

Luoghi comuni antipalestinesi

Donald Johnson

10 marzo 2019, MondoWeiss

Ho cercato con Google la frase “luoghi comuni anti-palestinesi”. Quasi tutti gli articoli riguardavano il presunto antisemitismo di Omar [deputata USA di origine somala accusata di antisemitismo per le sue affermazioni contro la lobby filoisraeliana, ndt.].

Allora ho utilizzato la funzione di ricerca avanzata ed ho trovato una conversazione di Yousef Munayyer [scrittore e analista politico palestinese con cittadinanza israeliana e statunitense, ndt.] su “luoghi comuni antipalestinesi”.

Si può affermare con certezza che la preoccupazione per il razzismo contro i palestinesi e per i luoghi comuni antipalestinesi è praticamente inesistente nel dibattito politico prevalente e nei media statunitensi. In quei contesti le persone sembrano inconsapevoli che tali concetti possano esistere, figuriamoci [se hanno] il dubbio che loro stessi possano esserne influenzati. La maggior parte delle persone che scrive o legge giornali come il NYT [New York Times] è probabilmente della classe medio-alta o anche più in alto e vede se stessa come progressista e raffinata. Giudica gli altri in base ai propri standard e non gli viene in mente di poter avere propri punti deboli etici o tabù, alcuni giustificabili e altri no.

Ilhan Omar non fa parte della loro cerchia. Ha detto cose che li hanno turbati, per cui per loro il problema è se lo ha fatto per deliberata cattiveria o si è sbagliata a questo proposito per ignoranza. Il fatto che li abbia turbati due volte in un mese ha provocato un certo scompiglio.

Si trovano progressisti che hanno difeso Omar trattandola come un'immigrata sempliciotta che non sa che questo argomento rappresenta un campo minato. Ciò da parte di persone che vedono se stesse come suoi difensori critici frustrati con molte sfumature, come Michelle Goldberg [editorialista del NYT critica nei confronti di Israele, ndt.].

Anche Nancy Pelosi [presidentessa democratica della Camera dei Rappresentanti

USA, ndt.] ha adottato questo atteggiamento.

Potrebbe essere utile pensare a cosa dire agli opinionisti e ai progressisti americani in generale che vivono all'interno di questa campana di vetro, che in modo compiacente presumono di avere la comprensione e l'autorità morale di decidere come dovrebbe essere discussa la questione israelo-palestinese. Anch'io mi trovo in questa campana di vetro e potrei ancora essere sotto la sua influenza. Comunque ecco i miei suggerimenti agli americani riguardo ai luoghi comuni antipalestinesi da evitare quando si scrive dei luoghi comuni antisemiti da evitare. Se uno cade in questi luoghi comuni, corre il rischio di incoraggiare il razzismo antipalestinese. Un sincero progressista non dovrebbe volerlo fare. Potrebbe cadere nell'uso di luoghi comuni antipalestinesi quando pensa che la gente meno colta possa fare una gaffe dicendo qualcosa di antisemita, ma dovrebbe evitare di dirlo. Ovviamente qualcuno o molti dei critici di Omar sono fanatici antipalestinesi che non vogliono cambiare, ma questo articolo è scritto per progressisti che non seminarebbero razzismo se fossero consapevoli di quanto probabilmente lo stiano facendo.

Dovreste leggere la lista di argomenti di Munayyer citata sopra. Poi c'è la mia, senza un ordine particolare.

Luogo comune 1. "Israele ha il diritto di esistere".

Boom. Siete appena saltati su una mina. È possibile dire ciò senza intendere niente di antipalestinese. Potreste sostenere, come ha fatto qualcuno, che Israele ha il diritto giuridico (come qualunque altra Nazione, indipendentemente dalle sue violazioni dei diritti umani) di esistere all'interno di confini ben definiti senza essere invaso, sebbene potremmo allora continuare su questo argomento delle violazioni dei diritti umani. Ci sarebbe da discutere su tutto questo. Sembra bizzarro, detto da un qualunque americano, parlare della natura inviolabile dei confini, considerando quanto spesso invadiamo o bombardiamo o appoggiamo attacchi terroristici contro altri, e considerando anche la vaga definizione dei confini israeliani. Ma non c'è bisogno di discuterne, perché poche persone la pensano in questo modo.

Quello che la frase effettivamente significa in molti casi è che i palestinesi non hanno il diritto di esistere nella propria patria, quindi non tirate fuori questo argomento o siete antisemiti. La frase intende bloccare qualunque giudizio etico

riguardo alla Nakba, o, meglio ancora, non citarla affatto. Si può ricorrere al concetto senza utilizzare proprio questa frase. Si veda, per esempio, il recente attacco di Roger Cohen [opinionista del New York Times, ndt.] contro Jeremy Corbyn, in cui Cohen ha detto di essere orgogliosamente sionista e propone una storia unilaterale del 1948, con tanto di frase tra parentesi sull'invasione degli eserciti arabi (*Gli eserciti arabi fecero la guerra contro il compromesso territoriale - dell'ONU - tra palestinesi ed ebrei e persero*).

Si dovrebbe dire qualcosa su questa invasione, che avvenne settimane dopo il massacro del 9 aprile [1948] a Deir Yassin e la creazione di 300.000 rifugiati palestinesi, e che nel caso della Transgiordania fu un'invasione di terre che dovevano essere concesse allo Stato palestinese - ma lasciamo perdere.

Qui il vero problema è che Roger Cohen esclude la Nakba [la catastrofe, cioè l'espulsione di buona parte della popolazione palestinese da territorio che diventò lo Stato di Israele, ndt.]. Cohen vuole perorare la causa del sionismo sulla base della minaccia dell'antisemitismo. Se mi chiedesse cosa avrebbero dovuto fare gli ebrei negli anni '30 di fronte alla minaccia nazista, non saprei cosa rispondergli. La minaccia era reale e divenne un genocidio. Persino i Paesi che si opponevano al nazismo erano permeati in vario grado di antisemitismo. In quel periodo c'era chiaramente una necessità estremamente urgente di un rifugio per gli ebrei.

Ma so che la Nakba è stato un crimine gravissimo, due cose sbagliate non fanno una cosa giusta, ed è impossibile avere una seria discussione sul sionismo senza nemmeno menzionare la Nakba. Qualcuno potrebbe cercare di giustificarla. Il signor Cohen, suppongo, capisce di non poter arrivare fino a questo punto, per cui risolve il problema non menzionandola.

A un certo livello gli argomenti sionisti sono convincenti per i cristiani occidentali a causa del senso di colpa dei cristiani. I cristiani sanno che gli ebrei furono perseguitati per secoli a causa dell'antisemitismo cristiano. Appoggiare il sionismo e ignorare i crimini commessi da Israele rappresenta un modo a buon mercato per fare ammenda. I palestinesi sono diventati i capri espiatori dei crimini altrui. Ovviamente, dato che non sono disposti ad essere capri espiatori, devono essere demonizzati per giustificare il modo in cui sono trattati.

Luogo comune 2. "Israele ha il diritto di difendersi".

Ciò viene sempre affermato dopo che Israele ha commesso qualche crimine di

guerra. I politici americani citano questo come una sorta di mantra. È immorale utilizzare questo luogo comune per giustificare crimini di guerra. Ma invariabilmente, ogniqualvolta Israele uccide civili, si troveranno politici americani dire che Israele ha il diritto di difendersi. Obama lo disse durante la guerra a Gaza nel 2014, in cui Israele si difese uccidendo circa 1.500 civili, compresi 500 minorenni. Morì qualche decina di israeliani, tra cui sei civili. I più importanti politici USA sembrano non avere problemi a chiamare tutto ciò “autodifesa”.

Israele continua a sparare contro manifestanti palestinesi disarmati. Lo scorso anno il *New York Times* ha pubblicato quattro articoli per difendere questo modo di agire ed ha dato tutta la colpa delle morti ad Hamas.

Due di questi opinionisti, Bret Stephens e Tom Friedman [entrambi noti giornalisti filoisraeliani, ndt.], ora condannano [Ilhan] Omar.

Ci si potrebbe mai immaginare il *New York Times* che pubblica un articolo che difenda come giustificabile un attacco terroristico palestinese contro civili perché i palestinesi hanno il diritto di difendersi, che dica che la colpa debba cadere interamente su Israele? Quale sarebbe la reazione se lo facesse?

Ci sarebbe una rivolta in tutto il Paese, perché la difesa dell’uccisione di civili israeliani ebrei sarebbe giustamente vista come una vergogna morale, ma l’uccisione di palestinesi è solo un problema di immagine per Israele e in nessun modo una vergogna morale. Se qualcuno lo difende, ha lo spazio sul *New York Times* per farlo e ciò non desta assolutamente alcun clamore.

Cohen e Goldberg lavorano lì. Ne deduco che a quanto pare è in atto una politica che proibisce agli editorialisti del *New York Times* di criticarsi a vicenda per nome, o di criticare i direttori.

Ma potrebbero scrivere articoli criticando il cinico disprezzo di alcuni dei sostenitori americani di Israele senza nominare i loro colleghi. Lo faranno? Non lo so.

Luogo comune 3. “Si può criticare Israele duramente quanto si vuole, ma nel farlo bisogna evitare luoghi comuni antisemiti.”

Sono d’accordo. Ma per la maggior parte di quelli che lo dicono, si tratta di vuota

retorica. Quante delle persone che lo affermano riguardo ad Omar scrivono effettivamente articoli che condannano l'apartheid o i crimini di guerra di Israele e l'oscenità di quanti li difendono? E cos'ha esattamente detto Omar che sia scorretto riguardo alla lobby [Omar ha detto che la lobby israeliana paga deputati per avere l'appoggio USA, ndt.]? È praticamente certo che parte del delitto di Omar sia stato di criticare la lobby essendo lei musulmana. Ma persino Bret Stephens condanna l'islamofobia.

Bret Stephens, l'onesto critico di Israele e avversario dell'islamofobia, di fatto si spinge ad attaccare quella posizione sullo stesso giornale che pubblica la sua difesa dell'uccisione di manifestanti:

Kamala Harris, Bernie Sanders e Warren [tutti e tre candidati alle primarie democratiche per le elezioni del 2020, ndtr.] hanno espresso la loro posizione con dichiarazioni che hanno dipinto Omar come vittima di islamofobia - cosa che è vera - senza menzionare che anche lei è dispensatrice di fanatismo antisemita - che lei allo stesso modo sicuramente è.

E si noti che nel momento in cui viene fatta un'accusa di antisemitismo, questa prende immediatamente il centro della scena, mentre i diritti dei palestinesi, che già in partenza non sono mai molto importanti, scompaiono a livello di argomento secondario, sempre che vengano citati. Sì, ci viene detto in teoria, si può esprimere qualche critica sulle colonie e su Netanyahu. Non farebbe nessuna differenza per il nostro appoggio verso Israele se semplicemente Israele se ne liberasse, ovviamente. Non lo ha mai fatto. Le persone hanno criticato Israele per decenni e continuiamo ad appoggiarle. È teatro kabuki. Andiamo avanti. Goldberg è arrabbiata per il fatto che repubblicani, che sono molto più intolleranti di Omar (secondo lei Omar un po' intollerante lo è), possano farla franca.

Questo è il modo sicuro per difendere Omar. Per Goldberg, gli altri democratici, che cercano di scoprire come punire Omar per il suo "antisemitismo morbido" (parole di Goldberg, non la mia opinione), non lasciando che i fanatici repubblicani la passino liscia, sono gli eroi della vicenda. Ci potrebbe essere fanatismo antipalestinese tra i parlamentari di entrambi i partiti che ogni anno elargiscono miliardi a Israele, a prescindere da quanto Israele tratti male i palestinesi? Queste persone dovrebbero essere criticate per la loro ignavia o apatia o fanatismo? Non sembra essere una domanda che qualcuno dei critici di Omar intenda porre. Omar non fa parte del 'club', quindi può essere definita

fanatica.

A quanto pare, lei [Goldstein, ndt.] ha sostenitori nel Congresso, per cui il Congresso ha deciso di condannare ogni forma di intolleranza tranne quella che quasi tutti praticano, che è essere contro i palestinesi. Qui sembro sarcastico, eppure che lo crediate o no sto cercando di evitare ogni ironia a buon mercato. Molte delle nostre discussioni politiche in America hanno senso se le pensate come il comportamento di gruppi di liceali. Ciò va ben oltre questo argomento, ma sto divagando.

Luogo comune 4. “Cosa dite di X? Come potete essere spinti da altro che non sia l’intolleranza se vi concentrate solo su Israele e ignorate X?”

Non ho obiezioni riguardo al “benaltrismo” in generale. Lo uso anch’io. “Quando è onesto il “benaltrismo” mette in evidenza l’ipocrisia. Uno dei primi esempi noti viene dalla Bibbia quando il profeta Nathan affronta re David a causa del suo complotto per uccidere Uriah e coprire l’adulterio di David con Betsabea.

(É affascinante e toccante attraversare millenni e vedere che David sente una sincera vergogna in nome del povero il cui cucciolo è stato trucidato dal ricco. Il “benaltrismo” funziona meglio con le persone che hanno una coscienza).

Ma quando lo si usa, il “benaltrismo” deve essere appropriato.

Il “benaltrismo” è stato utilizzato parecchie volte contro Omar. In un tweet cancellato e per cui si è scusata, Julia Ioffe [nota giornalista ebrea statunitense di origine russa, ndt.] ha detto che Omar avrebbe dovuto criticare i sauditi. La gente che usa questo argomento sta facendo una supposizione inconsciamente intollerante secondo cui, poiché Omar è musulmana, deve essere un’ipocrita fanatica antisemita che non critica nessuno Stato musulmano.

Tom Friedman ha fatto ricorso a questo argomento, anche se ha utilizzato invece la Siria.

“Quando vedo l’accusa di doppia lealtà che arriva da una deputata che sembra essere ossessionata dalle malefatte di Israele come il principale problema del Medio Oriente - non l’occupazione di fatto di quattro capitali arabe da parte dell’Iran, il suo appoggio alla pulizia etnica e il suo uso di gas velenosi in Siria e il fatto che stia distruggendo la democrazia libanese - mi fa sospettare delle sue

motivazioni.”

Non poteva citare i sauditi, perché Friedman è stato uno dei maggiori sostenitori in circolazione di bin Salman [principe saudita che di fatto governa il Paese, ndt.] e dopo l'uccisione del suo amico Khashoggi ha detto che il suo assassinio, in linea di principio se non come numeri, è stato peggio della guerra in Yemen, una guerra che ha in grande misura ignorato. Il “benaltrismo” è anche utilizzato in modo singolare con i palestinesi. Non ci sono altri gruppi per i quali, se si sostengono i loro diritti, puoi star sicuro che qualche progressista dirà che dovresti guardare prima ad altri cinquanta gruppi. Il presupposto implicito, in molti casi probabilmente a livello inconscio, è che i palestinesi non contano niente e quindi l'unica ragione per cui a qualcuno possono importare debba essere l'antisemitismo.

Luogo comune 5. “Pioggia di razzi”

Nessuno con un minimo senso di correttezza potrebbe confrontare il lancio di razzi di Hamas con quello che Israele fa a Gaza. Ma non c'è nessun altro cliché più ampiamente utilizzato per descrivere le azioni molto più distruttive di Israele che “Israele ha il diritto di difendersi”.

Non importa neanche chi abbia sparato per primo o se il blocco di Gaza in sé sia una guerra contro la popolazione. Il lancio di razzi di Hamas è per definizione la giustificazione della brutalità di Israele, non importa quale sia stato l'ordine degli avvenimenti.

Luogo comune 6. Apologia di piccoli Hitler.

Ciò in realtà non riguarda la questione dei palestinesi, ma qualche settimana fa Ilhan Omar si è scontrata con Elliot Abrams [attuale consigliere di Trump per l'America latina, ndt.], un noto difensore di alleati centroamericani omicidi e persino genocidi negli anni '80. Parecchi membri della “comunità” della politica estera sono corsi in difesa di Abrams, compresi alcuni progressisti. È interessante vedere lo scarso interesse che ciò ha creato tra la maggior parte di quanti ora criticano Omar. Se uno fa parte della banda, può in realtà avere una storia di apologia di piccoli Hitler, e ciò non importa.

Si può continuare. Il punto è che abbiamo disumanizzato i luoghi comuni antipalestinesi che sono utilizzati in continuazione e, per quanto ne so, a nessuno

dei progressisti più in voga che criticano Omar non è mai avvenuto di scrivere di questi.

Devono uscire dalla loro campana di vetro, voltarsi e vedere come appare da fuori. Secondo me sembra un gruppo di liceali, ma con un potere enormemente amplificato di ostracizzare e intimorire e mettere all'indice, così come di bombardare, invadere, bloccare e occupare. Se fai parte dell'impero americano, forse puoi imparare qualcosa da Ilhan Omar, nata in Somalia, su come questo appare a qualcuno che è nato all'estero.

Intendo questo come una sorta di colpo basso melodrammatico? No. I membri dell'istruita classe di professionisti americani (di ogni religione o di nessuna) devono smettere di pensare a se stessi come gli arbitri morali finali di cosa è giusto o sbagliato.

Guardate cosa ha fatto l'America in Medio Oriente negli ultimi decenni sotto [i governi di] entrambi i partiti. Sembriamo persone che possano dare lezioni a qualcuno?

Donald Johnson è un commentatore fisso di questo sito come "Donald".

(traduzione di Amedeo Rossi)

Il New York Times lascia che sia Israele a fare il suo "controllo dei fatti"

Michael F. Brown

7 marzo 2019, Electronic Intifada

Il *New York Times* mi ha detto che è assolutamente disposto ad accettare la parola

del governo israeliano sui fatti.

Avevo avvertito il giornale dell'informazione secondo cui l'editorialista Bret Stephens ha travisato i fatti nella sua implicita replica all'incisivo articolo di opinione di Michelle Alexander che chiedeva di rompere il silenzio sulla Palestina.

Stephens aveva scritto: "In questo secolo circa 1.300 civili israeliani sono stati uccisi durante attacchi terroristici palestinesi: questo in proporzione corrisponde a circa 16 volte l'11 settembre negli Stati Uniti."

Ciò è falso.

Secondo il gruppo israeliano per i diritti umani B'Tselem, che raccoglie statistiche scrupolose, dal 29 settembre 2000 alla fine di gennaio di quest'anno sono stati uccisi 823 civili israeliani, insieme a 433 "persone delle forze di sicurezza israeliane".

Nello stesso periodo circa 10.000 palestinesi sono stati uccisi da Israele - il corrispettivo di decine di 11 settembre, per utilizzare il metro di valutazione di Stephens - anche se per lui a quanto pare le vittime palestinesi non hanno nessuna importanza.

Invece di correggere o verificare con decisione l'informazione errata presentata dal suo editorialista antipalestinese, il caporedattore degli articoli di opinione James Dao mi ha scritto che Stephens aveva avuto la sua "informazione dal governo israeliano, e a me va bene così."

A me invece non va per niente bene. Trasmettere all'opinione pubblica un'informazione falsa del governo israeliano come se fosse vera è propaganda, non giornalismo o un commento legittimo.

Stephens è autorizzato ad avere le proprie opinioni, ma non i propri dati di fatto. Né lo è il governo israeliano. La parola del governo israeliano - e di Bret Stephens - dovrebbe essere messa a confronto con i dati reali.

In questo caso, non solo ci ha mentito, ma ha affermato che tutti i combattenti palestinesi sono terroristi e tutti gli israeliani - anche i soldati armati dell'occupazione - sono civili.

Il giornale, che giustamente è pronto a contraddire le menzogne del presidente

Donald Trump, in questo caso sta prendendo un atteggiamento molto diverso verso le menzogne del primo ministro Benjamin Netanyahu.

Notevole peggioramento

Ciò è pericoloso. E riduce la credibilità di un giornale che ho a lungo sollecitato perché facesse di meglio.

Non aver fatto una rettifica rappresenta un notevole peggioramento da quando, quasi 14 anni fa, parlai al *public editor* [giornalista incaricato di verificare la correttezza degli articoli pubblicati dal suo quotidiano, ndt.] del *New York Times*, Daniel Okrent.

Ci sono meno opportunità ora di quante ce ne fossero allora, in quanto il quotidiano non ha più un garante a cui i lettori possano rivolgersi.

Non lo posso sapere con certezza, ma penso che Okrent sarebbe sconcertato dal fatto che il "controllo dei fatti" sia stato appaltato al governo israeliano.

Stephens è di parte. E gioca a favore del razzismo contro i palestinesi. La sua credibilità è stata intaccata - o lo avrebbe dovuto essere - quando ha scritto di un "feticismo del sangue dei palestinesi." Questo è un estremismo vile e lampante contro il popolo palestinese.

Sorprendentemente ha fatto un'affermazione altrettanto generale nel suo recente articolo domenicale quando ha reagito contro i progressisti che sono sempre più preoccupati per le politiche discriminatorie di Israele: "Tutto ciò è profondamente inquietante per una comunità ebraica che ha in genere visto il partito Democratico come il proprio referente politico."

Questa è una generalizzazione antisemita da parte di Stephens, né tutti nella comunità ebraica la pensano come sostiene Stephens. Gli ebrei americani non sono monolitici quando si tratta dei tentativi di garantire i diritti e la libertà dei palestinesi.

Molti ebrei si oppongono all'occupazione israeliana e ad altri crimini, e sono profondamente sconvolti dai continui attacchi da parte di membri della lobby israeliana contro donne di colore che parlano a favore dei diritti dei palestinesi.

Oltretutto molti ebrei rifiutano l'ideologia ufficiale di Israele, il sionismo, in quanto

colonialismo di insediamento e apartheid. Oltre ai dubbi sollevati da “Jewish Voice for Peace” [“Voce Ebraica per la Pace”, organizzazione di ebrei USA contraria all’occupazione dei territori palestinesi, ndt.] riguardo al sionismo, gruppi ebraici antisionisti includono Neturei Karta [gruppo di ebrei religiosi contrari al sionismo e all’esistenza di Israele, ndt.] e Satmar Hasidim, la principale setta hassidica [corrente religiosa ebraica con tendenze mistiche e messianiche, ndt.] negli Stati Uniti.

Lettere invece di un fatto accertato

Invece di pubblicare una rettifica, Dao mi ha suggerito di mandare piuttosto una lettera. Ma quella era stata la mia reazione prima ancora di rivolgermi a lui.

La lettera non era stata pubblicata. Né avrebbe sortito un risultato del tutto accettabile. Una rettifica da parte del giornale ha un peso molto maggiore rispetto all’opinione di chi avesse scritto una lettera.

Più di un decennio fa il *New York Times Magazine* [supplemento domenicale del NYT, ndt.] ebbe un approccio simile e insistette che scrivessi una lettera su un errore riguardante la posizione della barriera israeliana e il fatto che in molti punti non separa Israele dalla Cisgiordania occupata ma la Cisgiordania dalla Cisgiordania [perché non segue il percorso del confine tra Israele e Giordania precedente alla guerra del ’67, ma passa per lo più nei territori palestinesi occupati, ndt.].

Invece il supplemento pubblicò una rettifica piuttosto insignificante riguardo all’articolo, rilevando che una didascalia “aveva sbagliato ad identificare un mezzo meccanico su una strada nei pressi della struttura. Si trattava di un veicolo militare israeliano e non di un carrarmato.”

Questa “rettifica” affermava persino che l’articolo a cui faceva riferimento riguardava la “discussa barriera costruita per separare Israele dalla Cisgiordania.” In altre parole, la “rettifica” conteneva un errore peggiore di quello che avrebbe dovuto correggere.

Come segnalato, il giornale da allora ha fatto lo stesso errore e non lo ha corretto nonostante numerose sollecitazioni.

Nel marzo 2017 il giornalista Russell Goldman ha scritto: “L’inafferrabile artista di

strada Banksy ha decorato gli interni dell'hotel "Walled Off" [Recintato], un albergo di nove stanze nella città cisgiordana di Betlemme le cui finestre danno sulla barriera che separa il territorio da Israele."

Ancora una volta il *New York Times* avrebbe dovuto descrivere una barriera che in larga misura separa i palestinesi tra loro e dalle loro terre all'interno della Cisgiordania occupata.

La posizione della barriera e il fatto che molti israeliani uccisi non erano civili ma forze militari di occupazione sono dati informativi che possono essere facilmente verificabili.

Il fatto che il *New York Times* rifiuti di correggere Stephens, confidando in modo incondizionato nelle affermazioni di fonti ufficiali israeliane, indica che a Stephens è stato dato troppo spazio per proporre la propaganda legata ad Israele.

Non credo che Dao nutra lo stesso animo antipalestinese di Stephens - e venerdì persino Stephens ha criticato gli "attacchi demagogici contro gli arabi israeliani" da parte di Netanyahu, benché non si sia potuto spingere fino a chiamarli cittadini palestinesi di Israele o manifestare un minimo di preoccupazione per l'occupazione e per i crimini di guerra di Netanyahu a Gaza e in Cisgiordania.

Ma critiche relativamente moderate nei confronti di Netanyahu non possono mitigare grossolani errori riguardo ai fatti, insinuazioni razziste e indulgenza nei confronti delle violazioni dei diritti umani da parte di Israele, come Stephens ha fatto nella sua carriera. Con questi precedenti, Dao non dovrebbe privilegiare la parola di Stephens - e del governo israeliano - rispetto a quella di una credibile organizzazione per i diritti umani.

Il *New York Times* dovrebbe pubblicare una rettifica alla fine del prossimo articolo di Stephens, chiarendo che il governo israeliano ha fornito un'informazione errata e che chi controlla i fatti non ha cercato altre fonti di informazione più attendibili.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Come sarebbe uno Stato di Israele non coloniale?

Nasim Ahmed

3 marzo 2019 - Middle East Monitor

Mentre si avvicinano le elezioni [israeliane, ndt.] del 9 aprile, MEMO intervista i parlamentari ed ex parlamentari arabi della Knesset [il parlamento israeliano, ndt.] in merito alla loro esperienza di lavoro all'interno del sistema politico israeliano e alle loro speranze per il futuro.

Il contrasto tra democrazia ed etnocrazia è al centro della narrazione israeliana. I fondatori dello Stato erano convinti di gettare le basi di uno Stato democratico, che si sarebbe impegnato per il bene di "tutto il suo popolo". La Dichiarazione di Indipendenza israeliana era chiara sul fatto che si sarebbe trattato di uno Stato fondato sui principi di "libertà, giustizia e pace, guidato dalle visioni dei profeti di Israele; avrebbe garantito pieni ed eguali diritti sociali e politici a tutti i suoi cittadini, senza distinzioni in base a differenze di fede religiosa, razza o sesso; avrebbe garantito libertà di religione, coscienza, lingua, educazione e cultura".

Nobili ideali, certo, tuttavia la narrazione ufficiale è servita non solo a nascondere il razzismo insito nel sionismo, ma anche le sfide inconciliabili che nascono dall'imposizione di un'etnocrazia in una terra già popolata da un popolo appartenente a un diverso gruppo etnico. Coloro che hanno capito cosa avrebbe comportato il sionismo, come ad esempio il compianto giornalista Christopher Hitchens, si sono opposti ad esso per principio: "Sono un anti-sionista, sono una di quelle persone di origine ebraica che credono che il sionismo sarebbe un errore anche se non ci fossero i palestinesi". Hitchens, che molti considerano uno dei più forti sostenitori dei valori liberali occidentali e un altrettanto strenuo oppositore del dogmatismo, ha inoltre dichiarato che non avrebbe mai potuto accettare il presupposto di uno Stato ebraico, perché si trattava di "un'idea stupida, messianica e superstiziosa".

Il contrasto tra quell'idea e gli ideali dei padri fondatori di Israele è stato un tema ricorrente sia per i sostenitori dello Stato che per i suoi oppositori. Di solito, i

sostenitori di Israele sono segnati da dogmatismo. Il ministro degli Interni britannico, Sajid Javed [del partito Conservatore, di origine pakistana, ndt.], per esempio, ha citato la narrazione della fondazione di Israele quando ha dichiarato “Se dovessi andare a vivere in Medio Oriente, c’è solo un posto in cui potrei andare. Israele!” Spiegando perché non andrebbe in nessun Paese a maggioranza musulmana, ha aggiunto che Israele è “l’unica Nazione in Medio Oriente che condivide gli stessi valori democratici della Gran Bretagna e l’unica Nazione in Medio Oriente in cui la mia famiglia sentirebbe il caloroso abbraccio della libertà e dell’indipendenza”.

Javed è un simbolo per coloro che sono pro-Israele e scattano in sua difesa armati di nient’altro che frasi fatte per affrontare la realtà di undici milioni di palestinesi che non hanno mai provato alcun “caloroso abbraccio di libertà e indipendenza” da parte di Israele. Essi sono la prova vivente dell’inconciliabile contrasto tra democrazia ed etnocrazia intessuto nel paradosso sionista, emerso in modo così catastrofico che perfino ex primi ministri dello Stato sionista hanno manifestato la loro preoccupazione per la tendenza (di Israele) a diventare uno Stato di apartheid.

Quasi nessuno ha conosciuto tale contrasto in Israele meglio di Haneen Zoabi. La parlamentare della Knesset ha deciso di non partecipare alle prossime elezioni, in aprile. Nonostante ciò, mi ha detto che spera di risolvere un giorno la situazione e trasformare Israele da regime coloniale a democrazia piena, che non discrimini sulla base di chi è o non è ebreo. Membro del partito arabo-israeliano Balad, Zoabi è parlamentare dal 2009 e al centro della tensione che scuote il cuore di Israele, i cui sostenitori non hanno mai smesso di ricordarci, a sostegno della loro tesi, che “l’unica democrazia del Medio Oriente” ha Zoabi e un’altra decina di membri arabi in parlamento.

Come riesce a conciliare il fatto di essere una parlamentare della Knesset con l’aver denunciato che Israele non è una vera democrazia? “Quando gli Stati Uniti hanno permesso agli afroamericani di salire in autobus, ma hanno preteso che sedessero solo nei posti in fondo, ecco, questa era forse uguaglianza?” ha risposto tuonando. “Sei nella Knesset, ma non nel posto dal quale è possibile cambiare qualcosa, cambiare effettivamente qualcosa”.

In questo metaforico autobus, aggiunge, esistono 85 leggi razziste che ti impediscono di cambiare davvero le cose. “Siamo sempre seduti più in basso. Tu sali sull’autobus, ma devi sederti dietro. L’autobus su cui sali assicura speciali

privilegi agli ebrei. Puoi gridare, ma non hai niente come il Primo Emendamento della Costituzione americana a proteggerti. C'è razzismo, ci sono articoli di legge razzisti, ma non c'è alcuna Costituzione a difendere i tuoi diritti.”

Le leggi razziali menzionate sono state al centro di campagne da parte di gruppi per la promozione dei diritti come “Adalah”, Centro per i Diritti della Minoranza Araba (Legal Centre of Arab Minority Rights) in Israele. Il gruppo per i diritti umani, con sede ad Haifa, ha documentato ogni legge discriminatoria all'interno del Paese. Più della metà pare siano state adottate dopo le elezioni del 2009, che portarono al potere la coalizione più di destra nella storia dello Stato, guidata dal primo ministro Benjamin Netanyahu. La più recente tra le leggi discriminatorie è la legge sullo Stato-Nazione [Jewish Nation-State Law], che è stata denunciata perché codifica l'apartheid in Israele.

Secondo Zoabi, l'apartheid di tipo israeliano è stata occultata da una potente narrazione che presenta al resto del mondo lo Stato come una democrazia liberale, con un ragionamento di giustificazione di carattere colonialista. “C'è un forte sentimento di giustificazione che permette a Israele di discriminare i suoi stessi cittadini palestinesi,” spiega. “Esiste un discorso morale che ti fa sentire in dovere di apprezzare il Paese anche se ti viene riconosciuto solo il 10% dei tuoi diritti”.

Utilizzando la classica dinamica del colonizzatore contro il colonizzato, la parlamentare di Nazareth aggiunge che Israele fa anche un ragionamento morale per spiegare perché può negare ai palestinesi i loro diritti nazionali. “Esiste una ragione etica per cui dovrebbero negare la tua storia e identità di palestinese, anche se ci riconoscono il 20% dei nostri diritti civili e nessuno di quelli nazionali. Ed esiste un ragionamento che illustra perché dovremmo accettare la nostra inferiorità e la posizione di popolo oppresso.” Il tragico impatto di tale potente narrazione, spiega Zoabi, è il motivo per cui Israele non considera la sofferenza dei palestinesi e la loro discriminazione come vera sofferenza e reale discriminazione.

“La funzione dello Stato di Israele non è essere neutrale verso tutti i suoi cittadini, ma riconoscere un ruolo dominante agli ebrei a spese della popolazione autoctona”, ribadisce. “Israele non può garantire diritti individuali a tutti i suoi cittadini, perché lo Stato si definisce come Stato ebraico”.

Anche se non si ricandiderà alle elezioni legislative di aprile, Zoabi dice di essere determinata a restare in politica; mi ha detto che è tempo di sviluppare il

programma politico del partito Balad e il suo progetto: “L’idea è di fare una campagna per uno Stato di tutti i cittadini, e contestare la concezione di uno Stato ebraico e democratico. Non esiste un modo democratico di essere uno Stato ebraico”. Il suo obiettivo, ribadisce, è di trasformare Israele in uno Stato non coloniale. “Il sionismo è un’ideologia coloniale e l’unico modo di avere una democrazia è di separare lo Stato dal sionismo”.

Come sarebbe Israele come Stato non coloniale, non sionista? “Immaginiamo una democrazia. Non diciamo che chi è arrivato come colonizzatore ora se ne deve andare; diciamo che chi è arrivato come colonizzatore oggi ha la possibilità di vivere insieme a noi”.

Israele, insiste Zoabi, non deve continuare con i tentativi di spostamento e sostituzione dei palestinesi - la popolazione autoctona - ma deve cercare di coesistere con loro. “L’unico modo di coesistere con noi è eliminare dall’agenda gli obiettivi coloniali e sviluppare uno Stato per tutti i cittadini di Israele. Non a spese della nostra identità e del nostro legame con i palestinesi nel resto del mondo.

Contemporaneamente, Balad ha una visione democratica di accettazione di tutti gli israeliani come normali esseri umani in uno Stato normale. Il suo messaggio agli ebrei israeliani, dice Haneen Zoabi, è semplice: “Vorremmo riconoscervi come collettività, però all’interno di uno Stato che non si identifichi esclusivamente con voi, ma che si identifichi con me e con voi allo stesso livello.” Uno Stato del genere sarà uno Stato diverso con una diversa simbologia, e sarà una democrazia. “Su questa base, io non difendo solo i miei diritti, ma anche il diritto degli ebrei come popolo, perché anche loro hanno il diritto di vivere in un Paese normale. Forse non hanno scelto di vivere in uno Stato razzista, di apartheid, ma nessuno ha dato loro un’alternativa. Balad offre una vera alternativa.”

(traduzione di Elena Bellini)

Miko Peled: lo Stato di Israele andrà in frantumi e prima di quanto la maggior parte delle persone pensi vedremo una Palestina libera e democratica dal fiume al mare

STUART LITTLEWOOD

21 settembre 2018, American Herald Tribune

Miko Peled, figlio di un generale israeliano e lui stesso ex-soldato israeliano, è ora un noto attivista pacifista e un instancabile militante per la giustizia in Terra Santa. È considerato una delle voci più limpide che chiedono di sostenere il BDS (Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni) contro il regime sionista e la creazione di un'unica democrazia con uguali diritti in tutta la Palestina storica. Sarà presente al congresso del partito Laburista a Liverpool del 23-26 settembre. Sono stato abbastanza fortunato da avere la possibilità di intervistarlo prima. In una settimana che segna il settantesimo anniversario dell'uccisione di Folke Bernadotte e il trentaseiesimo anniversario del massacro genocida nel campo di rifugiati di Sabra e Shatila, atrocità commesse per perseguire gli obiettivi sionisti, quello che dice Miko potrebbe fornire argomento di riflessione a quanti scrivono sotto dettatura della lobby israeliana.

Stuart Littlewood: Miko, sei cresciuto in una famiglia sionista con una formazione sionista. Cos'è successo perché tu te ne allontanassi?

Miko Peled: Come suggerisce il titolo della mia autobiografia "The General'Son" [Il figlio del generale], sono nato da un padre che era generale dell'IDF [l'esercito israeliano, ndt.] e allora, come evidenzia il sottotitolo, ho intrapreso un "viaggio di un israeliano in Palestina". Il viaggio ha chiarito a me, e attraverso me spero che chiarisca al lettore, quello che "Israele" è e cos'è la Palestina. È un viaggio dalla sfera dell'oppressore e occupante (Israele) a quella dell'oppresso (Palestina) e del

popolo nativo della Palestina. Ho scoperto che di fatto è lo stesso Paese, che Israele è la Palestina occupata. Ma senza il viaggio non me lo sarei mai immaginato. Per me è stato fondamentale. Mi ha permesso di vedere l'ingiustizia, la deprivazione, la mancanza di acqua e di diritti, e via di seguito. Più mi sono permesso, e continuo a permettermi, di avventurarmi in questo viaggio, più sono stato in grado di vedere cosa realmente sia il sionismo, cosa sia Israele e cosa sono io in tutto questo.

Molti mesi fa hai avvertito che Israele stava “impegnandosi al massimo, stava calunniando, stava cercando qualunque mezzo possibile per bloccare Jeremy Corbyn [segretario del partito Laburista inglese e futuro candidato alle prossime elezioni britanniche, ndt.]”, e la ragione per cui viene usata l'accusa di antisemitismo è che non hanno altri argomenti. Ciò si è avverato con Jeremy Corbyn sottoposto a un attacco brutale e continuo persino da parte dell'ex-rabbino capo Lord Sacks. Come dovrebbe affrontarlo Corbyn e quali contromisure gli suggeriresti di prendere?

Nel corso del congresso del partito Laburista dello scorso anno Jeremy Corbyn ha chiarito che non consentirà che le accuse di antisemitismo interferiscano con il suo lavoro come leader del partito Laburista e come uomo impegnato a creare una società britannica e un mondo giusti. In quel discorso ha detto qualcosa che nessun dirigente occidentale oserebbe dire: “Dobbiamo porre fine all'oppressione del popolo palestinese.” E' sempre stato corretto e il suo appoggio sta aumentando. Penso che stia facendo la cosa giusta. Prevedo che continuerà a farla.

E cosa ne dici dell'esternazione di Sacks?

Non c'è da sorprendersi che un razzista che appoggia Israele se ne possa uscire in questo modo - non rappresenta nessuno.

La direzione del partito Laburista, il NEC, ha adottato in pieno la definizione di antisemitismo dell'IHRA [International Holocaust Remembrance Alliance, organizzazione intergovernativa che si occupa di antisemitismo e ricordo della Shoa, ndtr.], nonostante gli avvertimenti di esperti giuridici e la raccomandazione da parte della Commissione Ristretta della Camera dei Comuni di inserire riserve. Questa decisione è vista come un cedimento a pressioni esterne e ovviamente ha un impatto

sulla libertà di parola che è insita nelle leggi britanniche ed è garantita dalle convenzioni internazionali. Come inciderà ciò sulla credibilità del partito Laburista?

Accettare la definizione dell'IHRA è stato un errore e sono sicuro che su quelli che hanno votato per adottarla ricadrà la vergogna. Ci sono almeno due note già emanate dalla comunità degli ebrei ultra-ortodossi, che rappresenta almeno dal 25% al 30% degli ebrei britannici, in cui rifiutano l'idea secondo cui Jeremy Corbyn è antisemita, rifiutano il sionismo e la definizione dell'IHRA.

Tornando all'occupazione, tu hai detto che 25 anni fa Israele ha raggiunto il suo obiettivo di rendere irreversibile la conquista della Cisgiordania. Perché pensi che le potenze occidentali si aggrappino ancora all'idea della soluzione dei due Stati? Come ti aspetti che evolva la situazione?

Gli USA, e soprattutto l'attuale amministrazione, accettano che Israele abbia inglobato tutta la Palestina mandataria e che non ci sia posto per non ebrei in quel Paese. Non affermano il contrario. Gli europei si trovano in una situazione diversa. I politici in Europa vogliono accontentare Israele e lo accettano com'è. Il loro elettorato, tuttavia, chiede giustizia per i palestinesi per cui, con un atto di compromesso poco coraggioso, i Paesi dell'UE trattano l'Autorità Nazionale Palestinese, con uno stile veramente post-coloniale, come se fosse uno Stato palestinese. Penso che sia per questo che gli europei procedono a "riconoscere" il cosiddetto Stato di Palestina, benché non sia tale. Lo fanno per tener buono il loro elettorato senza fare realmente niente per sostenere la causa della giustizia in Palestina. Questi riconoscimenti non hanno aiutato neppure un palestinese, non hanno liberato neanche un prigioniero dalle carceri israeliane, non hanno salvato un solo bambino dalle bombe a Gaza, non hanno alleviato le sofferenze e le privazioni dei palestinesi nel deserto del Naqab [in ebraico Negev, ndt.] o nei campi di rifugiati. È un gesto vuoto, vigliacco.

Quello che dovrebbero fare gli europei è adottare il BDS. Dovrebbero riconoscere che la Palestina è occupata, che i palestinesi stanno vivendo sotto un regime di apartheid nella loro stessa terra, che sono vittime di una pulizia etnica e di un genocidio e che questo deve cessare e che l'occupazione sionista deve finire del tutto e senza condizioni.

Penso che lo Stato di Israele andrà in frantumi e che prima di quanto la maggior

parte delle persone pensi vedremo una Palestina libera e democratica dal fiume al mare. La situazione attuale è insostenibile, due milioni di persone a Gaza non spariranno, Israele ha appena annunciato - di nuovo - che due milioni dei suoi cittadini non ebrei non sono accettati come parte dello Stato, e il BDS sta già lavorando.

L'IDF si autodefinisce l'esercito più etico del mondo. Tu hai fatto il servizio militare nell'IDF. Quanto è credibile questa affermazione?

È una menzogna. Non esiste un esercito etico e l'IDF per settant'anni ha partecipato a una pulizia etnica, a un genocidio e a imporre un regime di apartheid. Di fatto l'IDF è una delle forze terroriste meglio equipaggiate, meglio addestrate, meglio finanziate e meglio nutrite al mondo. Benché abbiano generali e belle uniformi e le armi più sofisticate, non sono altro che bande armate di criminali e il loro scopo principale è terrorizzare e uccidere palestinesi. I suoi ufficiali e soldati eseguono con entusiasmo le politiche brutali e crudeli che sono spietatamente inflitte alla vita quotidiana ai palestinesi.

"Breaking the Silence" [Romper il silenzio, ndt.] è un'organizzazione di veterani dell'IDF impegnata a mettere in luce la verità riguardo a un esercito straniero che cerca di controllare una popolazione civile oppressa da un'occupazione illegale. Sostengono che il loro obiettivo è porre fine prima o poi all'occupazione. Quante possibilità di successo hanno secondo te?

Loro e altre Ong simili potrebbero fare una grande differenza. Sfortunatamente non si spingono abbastanza avanti, non chiedono ai giovani israeliani di rifiutarsi di fare il servizio militare nell'IDF, non rifiutano il sionismo. Senza questi due elementi mi pare che il loro lavoro sia in superficie e non faccia un granché.

Spesso gli israeliani accusano il sistema educativo palestinese di produrre futuri terroristi. Com'è l'educazione in Israele?

Il sistema educativo palestinese viene sottoposto ad uno scrupoloso controllo, quindi ogni accusa di insegnare l'odio è priva di fondamento. Tuttavia Israele fa un ottimo lavoro insegnando ai palestinesi che sono occupati ed oppressi e che non hanno altra scelta che resistere. Lo fanno con l'esercito, la polizia segreta, la burocrazia dell'apartheid, infiniti permessi, divieti e restrizioni sulle loro vite.

I tribunali israeliani insegnano ai palestinesi che non c'è giustizia per loro sotto il sistema israeliano e che non contano niente. Non ho incontrato nessun palestinese che manifestasse odio, ma se qualcuno lo fa è a causa dell'educazione fornita da Israele, non di un qualunque libro scolastico palestinese. Gli israeliani seguono un'approfondita educazione razzista che è ben documentata in un libro di mia sorella, la professoressa Nurit Peled-Elhanan, intitolato "Palestine in Israeli Textbooks" [La Palestina nei testi scolastici di Israele. Ideologia e propaganda nell'istruzione, EGA Edizioni Gruppo Abele, 2015, ndtr.]

Le comunità cristiane stanno rapidamente diminuendo. Gli israeliani sostengono che i musulmani li stanno cacciando, ma i cristiani affermano che è la spietatezza dell'occupazione che ha determinato il fatto che tanti se ne vadano. Che opinione ti sei fatto? Gli israeliani stanno cercando di seminare zizzania tra cristiani e musulmani? È in corso una guerra di religione che spinge i cristiani ad andarsene?

I cristiani rappresentavano il 12% della popolazione palestinese, ora sono a mala pena il 2%. Non c'è nessun altro colpevole oltre a Israele. Israele ha distrutto le comunità e le chiese cristiane come ha distrutto quelle musulmane. Per Israele gli arabi sono gli arabi e non hanno posto nella Terra di Israele. Raccomando vivamente l'eccellente reportage del defunto Bob Simon nel programma "60 minuti" della CBS del 2012 intitolato "Cristiani in Terra Santa". Alla fine si è scontrato con l'ex-ambasciatore di Israele a Washington che voleva che la messa in onda venisse annullata.

Attualmente ti definisci una persona religiosa?

Non lo sono mai stato.

Tu conosci Gaza. Come giudichi la capacità di Hamas di governare? E mediatori onesti potrebbero lavorare con essa per raggiungere la pace?

Non ho modo di giudicare Hamas in un modo o nell'altro. Ho parlato con persone che hanno lavorato a Gaza per molti anni, sia palestinesi che stranieri, e la loro opinione è che fin dove può arrivare un governo e prendendo in considerazione le durissime condizioni in cui vivono, meritano un elogio.

Qualcuno sostiene che l'opinione pubblica israeliana è per lo più ignara degli orrori dell'occupazione e che la verità gli viene nascosta. Se è vero,

ciò inizia a cambiare?

Gli israeliani sanno benissimo delle atrocità e le approvano. Gli israeliani votano, e votano in gran numero e per settant'anni hanno continuato a votare per persone che hanno portato loro e i loro figli a commettere quelle atrocità. Le atrocità sono commesse non da mercenari stranieri, ma da ragazzi e ragazze israeliani che per la maggior parte fanno orgogliosamente il servizio militare. L'unica cosa che è cambiata è il discorso. Nel passato in Israele c'era un'apparenza di discorso civile, e oggi non esiste più. Oggi affermare che Israele deve uccidere sempre più palestinesi è perfettamente accettabile. Nel passato le persone provavano un certo imbarazzo ad ammettere che la pensavano in quel modo.

Israele ha condotto una serie di attacchi armati in acque internazionali contro imbarcazioni per l'aiuto internazionale che portavano rifornimenti di medicinali urgenti e di altro genere non militare alla popolazione assediata di Gaza. Equipaggio e passeggeri sono stati regolarmente picchiati e incarcerati, alcuni uccisi. Ora gli organizzatori devono rinunciare o rinnovare i loro tentativi utilizzando tattiche diverse?

Le flottiglie di Gaza sono sicuramente da lodare, ma se l'obiettivo è raggiungere le spiagge di Gaza sono destinate a fallire. Il loro valore risiede solo nel fatto che sono un'espressione di solidarietà e ci si deve chiedere se il tempo, lo sforzo, il rischio e le spese giustifichino il risultato. Israele farà in modo che nessuno riesca a passare e il mondo non presta loro molta attenzione. A mio parere le flottiglie non sono la forma migliore di azione. Nessuno dei problemi nella continua tragedia dei palestinesi può essere risolto singolarmente. Non l'assedio a Gaza, non i prigionieri politici, non la questione dell'acqua, non le leggi razziste, ecc.

Solo una strategia mirata e ben coordinata per delegittimare e abbattere il regime sionista può portare giustizia alla Palestina. Il BDS ha il miglior potenziale per questo, ma non viene utilizzato a sufficienza e si perde troppo tempo a discuterne i vantaggi.

Sicuramente una delle debolezze di quelli che si preoccupano di vedere la giustizia in Palestina è che chiunque abbia un'idea semplicemente "vi si dedica". Ci sono poco coordinamento e poca strategia riguardo alla questione fondamentale di come liberare la Palestina. Israele è riuscito a creare un senso di impotenza da questa parte e a legittimare se stesso e il sionismo in generale, e

questa è una sfida impegnativa.

Questa settimana è stato il settantesimo anniversario dell'uccisione di un diplomatico svedese, il conte Folke Bernadotte, da parte di un commando sionista mentre fungeva da mediatore del Consiglio di Sicurezza dell'ONU nel conflitto arabo-israeliano. Tutti sono rimasti stranamente indifferenti a questo, persino gli svedesi.

Questo è stato uno tra i molti assassinii politici perpetrati da gruppi terroristici sionisti di cui nessuno è stato chiamato a rispondere. Il primo fu nel 1924, quando assassinarono Yaakov Dehan [scrittore ebreo olandese antisionista, ndt.]. Poi nel 1933 uccisero Chaim Arlozorov [sindacalista, poeta e politico israeliano, ndt.]. Il massacro nel 1946 dell'hotel King David [sede del governo mandatario britannico in Palestina, ndt.] fu ovviamente motivato da ragioni politiche e provocò quasi cento morti, molti dei quali persone innocenti che si trovarono nel posto sbagliato nel momento sbagliato. Poi nel settembre 1948 l'assassinio a Gerusalemme dell'intermediario dell'ONU e membro della famiglia reale svedese, Folke Bernadotte, che a quanto pare era arrivato con piani per porre fine alla violenza in Palestina, piani che i dirigenti sionisti non consideravano accettabili. Bernadotte è sepolto in un'umile tomba di famiglia a Stoccolma, che io sappia non sono previste cerimonie commemorative o qualunque riferimento a questo anniversario da parte di alcuna organizzazione ufficiale svedese. Mio nonno fu il primo ambasciatore israeliano in Svezia. Ciò avvenne poco dopo l'assassinio e fece un buon lavoro per garantire che il governo svedese mettesse a tacere la questione.

Ci furono molte più uccisioni e massacri - viene in mente l'attacco contro la nave da guerra USA "Liberty" e il ruolo giocato dalla brutalità dell'apparato sionista che vede l'assassinio come uno strumento legittimo per raggiungere i propri obiettivi politici. Si sa o si ricorda poco di queste brutali uccisioni. Innumerevoli dirigenti, scrittori, poeti, ecc. palestinesi vennero assassinati da Israele.

Il movimento di solidarietà con la Palestina ripone molte speranze nel BDS. Quanto è efficace il BDS e come la società civile può aumentare al massimo la pressione?

Il BDS è un processo molto efficace ma lento. Non funzionerà per intervento magico o divino. Le persone devono accoglierlo a pieno, lavorare duramente,

chiedere l'espulsione di tutti i diplomatici israeliani e l'isolamento totale di Israele. C'è troppa tolleranza per quelli che promuovono il sionismo, Israele e l'esercito israeliano e questo deve cambiare. I politici eletti devono essere obbligati ad accettare il BDS in toto. I gruppi solidali con la Palestina devono passare dalla solidarietà alla resistenza totale, e il BDS è la forma ideale di resistenza a disposizione.

Ci sono altre questioni fondamentali che stai affrontando adesso?

Ritengo che a questo punto sia fondamentale passare dalla solidarietà alla resistenza. È importantissimo utilizzare gli strumenti a nostra disposizione, come il BDS. L'approvazione della legge israeliana sullo Stato-Nazione è un'opportunità per unire di nuovo i cittadini palestinesi di Israele con gli altri palestinesi. Tutti noi dobbiamo cercare di portare l'unità totale tra i rifugiati, la Cisgiordania, Gaza e il 1948 [cioè Israele, ndt.] e chiedere la totale uguaglianza di diritti e la sostituzione del regime sionista che ha terrorizzato la Palestina per settant'anni con una Palestina libera e democratica. Spero che questa opportunità venga colta.

Per terminare, Miko, come stanno andando i tuoi due libri - 'The General's Son' e 'Injustice: The Story of The Holy Land Foundation Five' [Ingiustizia: la storia dei cinque della "Fondazione della Terra Santa", sui responsabili di una Ong USA ingiustamente condannati per finanziamenti mai avvenuti ad Hamas, ndr.]? Mi pare che l'ultimo, che racconta come il sistema giudiziario negli USA sia stato indebolito a favore di interessi filo-israeliani, dovrebbe essere un libro molto letto qui, nel Regno Unito, dove la stessa cosa sta avvenendo nelle nostre istituzioni politiche e parlamentari e potrebbe diffondersi nei tribunali.

Beh, stanno andando bene, benché nessuno dei due sia ancora un best seller, e dato che stiamo dalla parte meno popolare della questione è difficile venderlo. "The general's son" è uscito nella seconda edizione, per cui va bene, e naturalmente mi piacerebbe vedere questo e "Injustice" in mano a più persone. Purtroppo però poca gente ha capito come l'occupazione in Palestina stia colpendo le vite di persone in Occidente a causa del lavoro di gruppi di controllo sionisti come il Board of Deputies [gruppo di parlamentari britannici che appoggia Israele, ndt.] in Gran Bretagna e AIPAC e ADL [due associazioni lobbistiche a favore di Israele, ndr.] negli USA.

In questo solo caso, cinque innocenti stanno scontando condanne di lunga durata nelle prigioni federali degli USA solo perché sono palestinesi.

Molte grazie, Miko, ti ringrazio per aver trovato il tempo di condividere le tue opinioni.

La principale delle molte idee positive che ho avuto da questo incontro con Miko è la necessità per gli attivisti di cambiare marcia e accelerare dalla solidarietà alla resistenza totale. Ciò significherà maggiore coinvolgimento, miglior coordinamento, modificare gli obiettivi e una strategia più acuta. Di fatto un BDS MK2, sovralimentato e con benzina ad alto numero di ottani. In secondo luogo, dobbiamo trattare il sionismo e quelli che lo promuovono con molta minore tolleranza. Come ha detto Miko in un'altra occasione, "se opporsi ad Israele è antisemitismo, allora come chiamate l'appoggio a uno Stato impegnato da settant'anni in una brutale pulizia etnica?"

Riguardo a Jeremy Corbyn - se legge questo articolo - sì, sarebbe meglio che ci andasse giù pesante con i seminatori d'odio, compresi i veri antisemiti con la schiuma alla bocca, ma dovrebbe anche ripulire il partito Laburista della sua altrettanto spregevole "Tendenza Sionista". E questo vale per tutti i nostri partiti politici.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Antisionismo significa essere contrari al nazionalismo ebraico in Palestina

Rima Najjar

[Palestine Chronicle](#) - 6 febbraio 2019

Quanti calunniano gli antisionisti accusandoli ingiustamente di antisemitismo sanno molto bene che l'antisionismo significa essere contrari al nazionalismo ebraico come si è manifestato nel territorio della Palestina storica, ora divisa tra Israele, la Cisgiordania e la Striscia di Gaza, ma di fatto controllata dallo Stato ebraico.

Il sionismo è un prodotto della filosofia ebraica e si basa sulla cultura e sul pensiero ebraici, che hanno le loro radici nell'ebraismo. Lo scopo fondamentale del regime sionista del colonialismo di insediamento di Israele è di rimanere uno Stato ebraico. Accuse esagerate e false di antisemitismo intendono creare un clima di paura in cui le campagne per i legittimi diritti umani dei palestinesi vengono soffocate.

La missione sionista, prima di rivendicazione violenta e poi di conservazione di Israele come Stato ebraico per gli ebrei di tutto il mondo in Palestina, impone che Israele possa esistere solo come Stato dell'apartheid, che non possa assolutamente mai essere veramente democratico.

L'idea del nazionalismo ebraico (riunire tutti gli ebrei del mondo in Palestina e rinominarla "la Terra di Israele") è la causa diretta della pulizia etnica dei palestinesi e della continua guerra di Israele contro la nostra stessa esistenza come popolo indigeno della Palestina (vedi "Palestine: A Four Thousand Year History" [Palestina: una storia di quattromila anni] di Nur Masalha). Il fatto che io abbia sentito il dovere di rinviare il lettore al libro di Masalha dà la misura del livello di successo dell'hasbara [propaganda, ndr.] avvelenata di Israele.

Il nazionalismo ebraico si manifesta come colonialismo di insediamento. Un concetto (colonialismo di insediamento, che ora è molto più accettato come paradigma per comprendere la Nakba - ma solo se viene inteso come colonialismo di suprematisti bianchi, non di suprematisti ebrei) non ne esclude un altro che opera in Palestina, cioè sionismo ebraico = nazionalismo ebraico = supremazia ebraica = apartheid.

Il linguaggio antisionista rimane problematico perché è necessariamente chiuso nella cappa dell'ebraismo. Joseph Massad definisce il sionismo come "un movimento colonialista...costituito nell'ideologia e nella prassi da un'epistemologia religiosa-razziale."

È difficile dire la parola "ebreo" o "ebraico" in relazione con la tragedia palestinese

senza essere ferocemente calunniati o senza che le nostre idee vengano “contestate”. Lo stesso linguaggio a sostegno del movimento per il Boicottaggio, il Disinvestimento e le Sanzioni [contro Israele] (BDS), cioè per i diritti umani dei palestinesi, è incredibilmente tabù persino per un’istituzione per i diritti civili!

Il comunicato del “Civil Rights Institute” [Istituto per i Diritti Umani] di Birmingham [negli USA, ndr.] che ripristina il premio ad Angela Davis è stato salutato da molti come una rivendicazione dell’integrità di Angela Davis in quanto attivista dei diritti umani. A mio parere, tuttavia, ha ulteriormente accusato l’istituto, in quanto il linguaggio del comunicato implicitamente condivide una menzogna sionista – cioè il sostegno alla Palestina = sostegno alla violenza (ovvero al terrorismo).

Per quanti sono consapevoli che la revoca del premio è stata determinata da pressioni da parte della comunità ebraica di Birmingham a causa del sostegno di Davis al movimento per il Boicottaggio, il Disinvestimento e le Sanzioni, il linguaggio che segue è vergognoso perché nasconde quel fatto:

“I membri del consiglio hanno informato delle discussioni che hanno avuto con vari membri della comunità che hanno espresso la propria opposizione per la concessione del premio alla dott.ssa Davis a causa della sua mancata esplicita opposizione alla violenza.”

Il linguaggio usato elimina totalmente la lotta palestinese dall’equazione. Un discorso che ha a che fare con l’appoggio ai diritti umani dei palestinesi non dovrebbe essere controverso e evitato come la peste dal Civil Rights Institute di Birmingham!

Molti di noi attivisti nella lotta per la giustizia in Palestina siamo ora capaci di criticare il sionismo come movimento di colonialismo di insediamento, ma parecchi non si sentono a proprio agio o capaci di districare le importanti radici del sionismo che si trovano nell’ebraismo.

“Dagli inizi del secolo,” scrivono Richard Falk e Virginia Tilley nel rapporto dell’ESCWA [Commissione economica e sociale dell’ONU per l’Asia occidentale, ndr.] sull’apartheid israeliana contro il popolo palestinese, *“la storia del movimento sionista si è centrata sulla creazione e la conservazione di uno Stato ebraico in Palestina...Per rimanere uno ‘Stato ebraico’ sono necessarie una indiscussa dominazione nazionalista ebraica sul popolo nativo palestinese – un vantaggio garantito nella democrazia israeliana dalle dimensioni della popolazione*

- e leggi dello Stato, istituzioni nazionali, pratiche di sviluppo e politiche per la sicurezza tutte centrate su questo obiettivo. A seconda di dove vivono vengono applicati alle popolazioni palestinesi diversi metodi, che richiedono modifiche nella loro amministrazione...La Knesset scoraggia i partiti politici dall'adottare un programma che contenga una qualunque sfida all'identità di Israele come Stato ebraico."

L'insistenza in malafede che ogni tanto si sente, secondo cui la parola "ebraico" nel brano succitato non si riferisce in nessun modo alla fede e che riguarda solo gli ebrei non religiosi, assimilati, atei, socialisti che hanno fondato il movimento sionista, è un grande ostacolo sul cammino di chiunque sia interessato a smantellare Israele come Stato ebraico - cioè per la realizzazione di uno Stato veramente democratico e secolare nella Palestina storica.

Oggi in tutto il mondo sinagoghe e rabbini sono quelli che indottrinano le proprie comunità ad adorare Israele e un'identità tribale, si potrebbe dire medievale. E alla loro testa c'è il rabbino capo di Israele. Quelli che non lo fanno sono ai margini.

Alcuni, ebrei e non ebrei, soprattutto cristiani cresciuti, come Alice Walker, nella tradizione cristiana che "venera una Bibbia che contiene i Salmi e passaggi profetici su 'Sion'" e che credono che le persone siano condizionate molto più dalla propria religione, una parte della loro cultura, che da qualunque altra cosa, sono spinti a "tornare indietro" per comprendere il male che noi esseri umani commettiamo - certamente un'introspezione personale, come un dovere:

Dobbiamo andare indietro

Come persone adulte, ora,

Non come gli ingenui bambini che siamo stati una volta,

e studiare la nostra programmazione,

dall'inizio.

Ogni cosa: i cristiani, gli ebrei,

i musulmani; persino i buddisti. Ogni cosa, senza eccezione,

dalle radici.

[dalla poesia del 2017 di Alice Walker "It Is Our (Frightful) Duty" [E' il nostro (terribile) dovere]

È anticristiano tornare alla Bibbia e interpretare i versetti che ispirano i cristiani evangelici a commettere il male e a provocare indicibili sofferenze al popolo palestinese in "Terra Santa"? È antiebraico (non voglio dire antisemita perché non sono sicura di capire più cosa esso significhi) analizzare quello che nel Talmud possa ispirare i rabbini capo di Israele nel loro razzismo e nella loro crudeltà, nell'avvallare la pulizia etnica e il genocidio?

Come ha commentato Virginia Tilley in una discussione pubblica su Facebook:

"Sfortunatamente l'idea che gli ebrei abbiano un diritto esclusivo letteralmente concesso da dio di proteggere se stessi e la 'loro' terra dai non ebrei a qualunque costo è una forte tendenza all'interno dell'ideologia nazionalista israeliana (penso che alcuni rabbini dell'esercito abbiano recentemente ribadito questo punto). Gli afrikaner, che avevano anch'essi un'ideologia del 'popolo eletto', in Sud Africa la pensavano allo stesso modo riguardo agli 'altri'. Un interessante libro che confronta varie dottrine sul popolo eletto è 'Chosen Peoples: Sacred Sources of National Identity' [Popoli eletti: fonti sacre dell'identità nazionale] di Anthony Smith."

Un sondaggio del 2016 ha rivelato che circa metà degli ebrei israeliani crede nella pulizia etnica: il presidente israeliano Reuven Rivlin ha definito i risultati "un campanello d'allarme per la società israeliana" - intendendo la società ebreo-israeliana.

Il mondo deve riconoscere e fare i conti con il fatto che i palestinesi sono oppressi da oppressori che sono ebrei, che ci hanno colonizzati in quanto ebrei. Dobbiamo sfidare l'eccezionalismo ebraico e il privilegio ebraico nel movimento.

Criticare lo Stato ebraico, uno Stato basato su un'epistemologia religiosa-razziale e chiedere la sua fine in quanto tale non equivale alla distruzione dell'ebraismo, equivale alla distruzione dell'apartheid e della supremazia ebraica come si manifesta nello Stato ebraico di Israele.

Dato che un'ideologia del 'popolo eletto' è fermamente inserita nel nazionalismo ebraico pensato oggi e che tale indottrinamento influisce negativamente su come gli ebrei di Israele ed altri sionisti vedono gli "altri", soprattutto i palestinesi che

pensano abbiano preso “la loro terra” e non il contrario, Israele ha bisogno di più campagne di educazione simili a quelle messe in atto da “Zochrot” [associazione israeliana che sistema cartelli con i nomi arabi dove sorgevano villaggi palestinesi distrutti durante la Nakba, ndr.] e da “De-Colonizzatore” (ricerca e laboratorio artistico per il cambiamento sociale) per contribuire a smantellare la tossica identità ebraica che il sionismo ha diffuso in lungo e in largo e farci andare tutti verso uno Stato secolare e democratico in tutta la Palestina dal fiume [Giordano, ndr.] al mare [Mediterraneo, ndr.].

– *Rima Najjar è un'ex docente (ora in pensione) all'università Al-Quds, in Palestina. Viene da Lifta, Gerusalemme e Ijzim, Haifa, e attualmente vive negli Stati Uniti.*

(traduzione di Amedeo Rossi)

Amos Oz: il mito tenace del sionismo progressista

Ben White

1 gennaio 2018, Middle East Eye

L'ammirazione dell'Occidente per Amos Oz è collegata al romanticismo che continua ad essere associato al kibbutz, alle illusioni sul processo di pace e, soprattutto, al profondo sostegno offerto al colonialismo di insediamento in Palestina

Da molto tempo emarginata dalla destra nazionalista in forte ascesa in Israele, all'estero la cosiddetta “sinistra sionista” ha conservato un'influenza morale e intellettuale di prima grandezza.

Lo scrittore Amos Oz, deceduto lo scorso 28 dicembre all'età di 79 anni, era forse l'incarnazione più conosciuta di questa corrente politica. Noto come il “padrino dei pacifisti israeliani” -come l'ha presentato il “New Yorker” [settimanale di

politica e cultura USA di tendenza progressista, ndr.] nel 2004 -, era ammirato da molti a livello internazionale.

Tuttavia questa immagine dell'artista o del profeta progressista - alla quale hanno contribuito in buona misura i cambiamenti politici in Israele, che hanno fatto sì che persino i critici più clementi siano ormai definiti "traditori" - contrasta chiaramente con le opinioni di Amos Oz su eventi passati e presenti, e in particolare su quello che il sionismo ha rappresentato per i palestinesi.

Giustificare la Nakba

La sinistra sionista, a cui Amos Oz apparteneva, ha dedicato un notevole impegno per giustificare la pulizia etnica della Palestina. La seguente metafora è stata alla base del contributo di Amos Oz a questi sforzi: "La giustificazione (del sionismo) per quanto riguarda gli arabi che vivevano su questa terra è il giusto diritto del naufrago che si aggrappa all'unica tavola che trova", ha scritto nel suo libro "In terra di Israele" [Marietti, Torino, 1992, ndr.].

"E ogni regola di giustizia naturale, obiettiva e universale autorizza l'uomo che annega e che si aggrappa a quell'asse a ritagliarvisi uno spazio, anche se per questo deve spingere un po' gli altri. Anche se gli altri, seduti su quella stessa tavola, non gli lasciano altra alternativa che la forza."

Solo che i palestinesi non sono stati invitati a "condividere un asse": sono stati espulsi in massa, i loro villaggi sono stati rasi al suolo e i loro centri urbani spopolati, e continuano ad essere esclusi dalla loro patria semplicemente perché non sono ebrei.

Inoltre chi, a parte un mostro, rifiuterebbe a un naufrago un posto su una tavola a cui aggrapparsi? La metafora di Amos Oz ha una duplice funzione: fa sparire la Nakba e rimprovera alle sue vittime di essere dei bruti senza pietà che hanno dovuto essere "obbligati" a "condividere una tavola".

La falsa simmetria dell'occupazione

Amos Oz ha creato numerose metafore per presentare una falsa simmetria tra palestinesi e israeliani e sottrarsi a qualunque responsabilità politica. I palestinesi e gli israeliani sono dei "vicini" che hanno bisogno di "buone recinzioni", una coppia di sposi che ha bisogno di un "divorzio equo", un paziente che ha bisogno

di una “dolorosa” operazione chirurgica.

Nel 2005 Amos Oz ha dichiarato a *Libération* [quotidiano francese di sinistra, ndr.]: “Israele e Palestina (...) somigliano a un carceriere e al suo prigioniero, ammanettati uno all’altro. Dopo tanti anni, non c’è praticamente più nessuna differenza tra di loro: il carceriere non è libero più del suo prigioniero.” Questa cancellazione delle strutture di potere, questa mescolanza tra la *realtà* dell’occupato e la *soggettività* dell’occupante erano tipici dell’autore.

“Lo scontro tra gli ebrei che *ritornano* a Sion e gli abitanti arabi del luogo non assomiglia ad un western o a un’epopea, ma piuttosto a una tragedia greca”, ha scritto (corsivo dell’autore [dell’articolo di MEE, ndr.]). Le variazioni su questo tema sono state numerose: “Il conflitto tra un ebreo israeliano e un arabo palestinese (...) è uno scontro tra una ragione e un’altra ragione (...), un conflitto tra vittime.”

Ora, parlare di “tragedia” equivale a confondere deliberatamente i rapporti di causa e effetto e a sostituire le responsabilità con una spiacevole disgrazia e, verosimilmente, a presentare il movimento sionista (ossia lo stesso Oz) come un eroe tragico che, benché le sue azioni abbiano delle conseguenze deleterie per gli altri, è nobilitato dalla propria auto consapevolezza

In effetti, come ha sottolineato il critico letterario americano di origine palestinese Saree Makdisi, “non è per niente vero che per Oz in questo conflitto esistano due contendenti più o meno ugualmente colpevoli. In fin dei conti, i veri cattivi nella versione della storia secondo Oz sono i palestinesi, che avrebbero dovuto riconoscere il sionismo come un movimento di liberazione nazionale (e) accoglierlo a braccia aperte.”

In un articolo apparso qualche anno fa Amos Oz affermava che “l’esistenza o la distruzione di Israele non sono mai state una questione di vita o di morte,” in particolare per Paesi come la Siria, la Libia, l’Egitto e l’Iran, prima di aggiungere con disinvoltura una frase rivelatrice: “Può darsi che questa sia stata l’ipotesi per i palestinesi - ma, per nostra fortuna, essi sono troppo deboli per sconfiggerci.”

Il colonialismo è sempre una “questione di vita o di morte” per i colonizzati - e Amos Oz lo sapeva.

Proteggere Israele dalle critiche all'estero

Nonostante la sua fama di detrattore delle azioni del governo israeliano, Amos Oz ha giocato un ruolo importante nella giustificazione dei crimini di guerra di Israele sulla scena internazionale.

Come ricorda un necrologio a lui dedicato, durante l'invasione del Libano e l'annientamento delle due Intifada palestinesi da parte di Israele, quest'ultimo "aveva bisogno di voci per parlare al mondo esterno e mostrare un volto più altruistico di quello di Ariel Sharon." Tre settimane dopo l'inizio della Seconda Intifada, quando erano già stati uccisi circa 90 palestinesi, Amos Oz è servito in questo modo di un articolo sul *Guardian* [quotidiano inglese di centro sinistra, ndr.] per attaccare "il popolo palestinese", definendolo "soffocato e avvelenato da un odio cieco."

In seguito, durante l'assalto devastante di Israele contro la Striscia di Gaza nel 2014, Amos Oz si è affrettato a condividere le frasi fatte promosse dal suo governo presso i media internazionali: "Cosa fareste voi se il vostro vicino di fronte si sedesse sul balcone, mettesse il suo ragazzino sulle ginocchia e cominciasse a sparare con una mitragliatrice contro la stanza del vostro bambino?"

Amos Oz ha anche respinto i tentativi, anche modesti, intesi a chiedere conto a Israele: nel 2010 ha scritto insieme ad altri una lettera per opporsi alla petizione, formulata da studenti ebrei e palestinesi presso l'università californiana di Berkeley affinché essa cessasse gli investimenti in due imprese di armamenti che avevano come cliente l'esercito israeliano. Amos Oz ha anche accusato di antisemitismo la mozione per il disinvestimento.

Un argomento noto

Di fatto Amos Oz ha creduto e ribadito un buon numero di argomenti anti-palestinesi avanzati dai governi israeliani che si sono succeduti e dalla destra nazionalista del Paese. In una postfazione del 1993 al suo libro "In terra di Israele" Oz ha denunciato "il movimento nazionale palestinese (...) come uno dei movimenti nazionalisti più estremisti e intransigenti della nostra epoca," che è stato causa della miseria "del suo stesso popolo."

Nella medesima postfazione Amos Oz ha respinto le affermazioni palestinesi secondo le quali il sionismo sarebbe un "fenomeno colonialista", scrivendo con involontaria ironia: "I primi sionisti arrivati in terra d'Israele alla fine del secolo

non avevano niente da colonizzarvi.” Nel 2013 Oz ha dichiarato: “Gli membri dei kibbutz non volevano impadronirsi della terra di nessuno. Si sono deliberatamente installati negli spazi vuoti del Paese, nelle zone interne e disabitate, dove non viveva nessuno.”

In un editoriale del 2015 lo scrittore israeliano ha espresso il proprio orrore di fronte all’idea di una maggioranza palestinese all’interno di un unico Stato democratico: “Iniziamo con una questione di vita o di morte. Se non ci sono due Stati, ce ne sarà uno. Se ce ne sarà uno, sarà arabo. Se sarà arabo, è impossibile prevedere la sorte dei nostri figli e dei loro.”

Molto è stato detto sul l’“itinerario” politico di Amos Oz, a partire dalla sua infanzia in una famiglia di sionisti revisionisti [nazionalisti di destra, ndr.]. Tuttavia il suo rifiuto di una soluzione sulla base di uno Stato unico ricorda le parole del dirigente revisionista Vladimir Jabotinsky, che affermava: “Il nome della malattia è minoranza, il nome della cura è maggioranza.”

Colonialismo di insediamento

L’immagine politica di Amos Oz in Occidente non si limita alla vita e al lavoro di un solo uomo. Deriva anche anche dal romanticismo che continua ad essere associato al kibbutz, alle illusioni sulla realtà degli accordi di Oslo e del processo di pace promosso dagli USA. Soprattutto, forse, è collegata al profondo sostegno offerto al colonialismo di insediamento in Palestina e alla tenace forza della mitologia sionista.

Un recente articolo del *New York Times* [principale quotidiano statunitense, ndr.] sulla vita di Amos Oz afferma che Israele è “nato da un sogno, da un desiderio” e descrive Oz come “per molti aspetti, il perfetto nuovo ebreo che il sionismo aveva sperato di creare. Adolescente ha lasciato da solo Gerusalemme (...) e si è insediato in un kibbutz, una delle comunità agricole socialiste *in cui gli israeliani hanno realizzato i propri sogni più radicati: coltivare se stessi e la terra in modo da diventare robusti e generosi.*” (corsivo dell’autore [dell’articolo di MEE, ndr.]).

Il colonialismo di insediamento è sempre stato sinonimo di incremento della soggettività del colono e di eliminazione brutale del colonizzato. La storia del movimento sionista in Palestina non è diversa.

Così la Palestina non era presentata come un luogo nel tempo, con la propria storia, i propri costumi, i propri popoli e le proprie narrazioni, ma piuttosto come un ambiente favorevole alla realizzazione della visione di “restaurazione” dei coloni. I palestinesi non erano presentati come individui reali, vivi, ma come dei buoni selvaggi, dei barbari e dei fanatici religiosi.

Come ha dichiarato il regista israeliano Udi Aloni, “la sinistra ebraica israeliana (...) non considera i palestinesi come soggetti della lotta, non vede che se stessa.”

Dans une critique cinglante du livre d'Amos Oz, *Dear Zealots*, publié en 2017, l'ancien président de la Knesset Avraham Burg a décrit Oz comme « un partisan fanatique de la partition, qui piétine tout sur son passage pour parvenir à sa solution surannée [à deux États] ». Pour Amos Oz, « un seul État arabe est inconcevable » ; ses « opinions des Arabes, qui affleurent ici et là, ne sont pas vraiment flatteuses ». Comme l'a résumé Burg : « Il y a beaucoup de questions, et ce petit livre d'Amos Oz n'offre aucune solution. »

In una sferzante critica al libro di Amos Oz *Cari fanatici* [Feltrinelli, Milano, 2017, ndtr.], pubblicato nel 2017, l'ex presidente della Knesset Avraham Burg ha descritto Oz come “un sostenitore fanatico della spartizione, che lungo il suo passaggio calpesta tutto per raggiungere la propria soluzione ormai superata (a due Stati).” Per Amos Oz “uno Stato unico arabo è inconcepibile”; le sue “opinioni sugli arabi, che affiorano qua e là, non sono davvero lusinghiere.” Come ha riassunto Burg: “Ci sono numerosi problemi, e questo libriccino di Amos Oz non offre alcuna soluzione.”

- Ben White è autore di “Israeli Apartheid: A Beginner's Guide [Apartheid israeliano: una guida per principianti] e di *Palestinians in Israel: Segregation, Discrimination and Democracy*” [Palestinesi in Israele: segregazione, discriminazione e democrazia]. Scrive per *Middle East Eye* e i suoi articoli sono stati pubblicati anche da *Al Jazeera*, *al-Araby*, *Huffington Post*, *the Electronic Intifada*, e nella rubrica del “*The Guardian*” “*Comment for Free*” [Commento gratis] ed altri.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di *Middle East Eye*.

(traduzione di Amedeo Rossi)

La Knesset israeliana respinge la proposta di legge per “mantenere uguali diritti tra tutti i suoi cittadini”

Yossi Gurvitz

12 dicembre 2018 , Mondoweiss

La Knesset [parlamento israeliano, ntr.] ha respinto oggi, con un margine di 71 a 38, la Legge Fondamentale sulla Parità presentata dal parlamentare Mossi Raz (Meretz). Il testo del disegno di legge era chiaro e conciso: “Lo Stato di Israele manterrà diritti politici uguali tra tutti i suoi cittadini, senza alcuna differenza tra religioni, razza e sesso.” Questa è una citazione diretta della Dichiarazione di Indipendenza di Israele.

Dopo le dimissioni del ministro della Difesa Lieberman alcune settimane fa, la coalizione di governo ha un margine sottile come un rasoio, di un solo voto: controlla 61 voti su 120. Tuttavia, la coalizione ha beneficiato dell'appoggio di Yesh Atid, guidato da Yair Lapid, l'aspirante Trump israeliano. È improbabile che i suoi undici voti abbiano consegnato la vittoria all'opposizione, poiché molti membri del campo sionista sono usciti dalla sala prima del voto.

Nonostante una delle più grandi imposture politiche della storia - “Israele è l'unica democrazia in Medio Oriente” - la legge israeliana non ha mai riconosciuto l'uguaglianza tra i cittadini. Un tentativo di inserire una clausola di uguaglianza nella Legge Fondamentale sulla dignità umana e sulla libertà, fallì nel 1992 principalmente a causa dell'opposizione dei partiti religiosi. La Corte suprema israeliana, nella doppia funzione anche come Alta corte di giustizia del Paese, ha

trovato - o, piuttosto, inventato - elementi di uguaglianza nelle Leggi fondamentali di Israele; fare questo spesso ha richiesto alla corte di fare ricorso alla clausola di parità della Dichiarazione di Indipendenza, sostenendo che fosse la volontà espressa dei Fondatori.

E così dopo il voto di oggi ci vorranno poteri straordinari di giocoleria giudiziaria. E la corte, che non è mai stata la grande e numinosa luce che i suoi sostenitori ritraggono (come denuncia, con esempi schiacciati uno dopo l'altro, il bellissimo libro *Il Muro e la Porta* di Michael Sfar) ha sempre meno coraggio nell'affrontare il governo.

Dopo il rumore intorno alla Legge della Nazione Stato, quando i Drusi hanno riempito le strade per protestare - affermando, correttamente, che la legge li avrebbe resi cittadini di seconda classe - Netanyahu ha promesso loro che avrebbe in qualche modo concesso loro un'esenzione. Forse dichiarandoli ebrei onorari. Oggi, Netanyahu ha chiuso loro la porta dell'uguaglianza.

Lo ha fatto non solo con i voti della sua coalizione ultra-nazionalista, ma anche con quelli di Lapid, il cui partito sostiene di essere un partito di centro, mentre funziona come entrata drogata per l'estrema destra. E grazie ai voti assenti dei membri spaventati del Labour. Questi 71 voti rappresentano il nocciolo duro del sionismo pratico - il sionismo così com'è, non come potrebbe essere - che ha deciso che Israele sarà un paese ebraico e non democratico.

La Knesset ha dichiarato al 20% dei cittadini del paese che avrebbe richiesto loro lealtà, ma non gli avrebbe concesso l'uguaglianza. Godranno di una cittadinanza di seconda classe, dipendente dal capriccio della maggioranza ebraica. La prossima volta che il governo di Israele ti dirà che "condivide i valori" con gli Stati Uniti, ricorda qual è quel valore: i 3/5 delle persone.

Così vanno le cose.

(Traduz. di Luciana Galliano)

Da Marc Lamont Hill ai quaccheri, non è permesso criticare Israele

Jonathan Cook

Venerdì 7 dicembre 2018, Middle East Eye

Il licenziamento di Marc Lamont Hill da parte della CNN e l'indignazione nei confronti di Airbnb e dei quaccheri rivela una totale intolleranza verso le critiche

Per trent'anni il 29 novembre le Nazioni Unite hanno celebrato una giornata annuale di solidarietà con il popolo palestinese. Raramente questo avvenimento ha meritato anche solo un timido accenno da parte dei principali mezzi di comunicazione. Fino alla scorsa settimana.

Marc Lamont Hill, un illustre docente universitario statunitense e commentatore politico della CNN, si è ritrovato sommerso da uno tsunami di critiche per un discorso che ha tenuto alla sede ONU di New York. Ha chiesto la fine dello screditato modello di negoziati interminabili e futili di Oslo sul diritto dei palestinesi ad avere uno Stato - una strategia che è già ufficialmente arrivata a scadenza da due decenni.

Ha proposto di sviluppare al suo posto un nuovo modello di pace regionale basato su un solo Stato che offra uguali diritti a israeliani e palestinesi. Sotto una raffica di critiche secondo cui il suo discorso era antisemita, la CNN lo ha licenziato in tronco.

Il suo licenziamento ripropone recenti polemiche, ampiamente create ad arte per fronteggiare i tentativi da parte di alcune organizzazioni di prendere una posizione più concreta ed etica sul conflitto israelo-palestinese. Sia Airbnb, un sito per la prenotazione di alloggi, che il ramo britannico dei quaccheri, un insieme di movimenti religiosi cristiani, sono stati sommersi da grida di indignazione in risposta alle loro modeste iniziative. Lo scorso mese Airbnb ha annunciato che avrebbe tolto dal suo sito tutte le proprietà situate in Cisgiordania in colonie ebraiche illegali su territorio palestinese. Poco dopo, i quaccheri hanno dichiarato che si sarebbero rifiutati di investire in compagnie che traggano profitto dal furto israeliano di risorse palestinesi nei territori occupati.

Entrambe le iniziative sono pienamente in linea con le leggi internazionali, che vedono il trasferimento della popolazione di una potenza occupante in territori occupati - la fondazione di colonie - come un crimine di guerra. Di nuovo, come per Hill, le due organizzazioni sono state duramente colpite da reazioni ostili, comprese accuse di malanimo e antisemitismo, soprattutto da parte di importanti, presunti progressisti, rappresentanti di gruppi dirigenti ebraici negli USA e in Gran Bretagna.

Ciò che questi tre casi dimostrano è come l'antisemitismo si sia rapidamente esteso a comprendere persino forme estremamente limitate di critica contro Israele e di appoggio ai diritti dei palestinesi. Questa ridefinizione avviene nel momento in cui Israele è guidato dal governo più estremista ed ultranazionalista della sua storia.

Queste due tendenze sono collegate tra loro. I casi in questione rivelano anche la crescente aggressività di una politica identitaria emotiva che è stata ribaltata - depoliticizzata per schierarsi con il forte contro il debole.

Esseri umani inferiori

Delle tre "polemiche", il discorso di Hill ha proposto la maggiore rottura con l'ortodossia occidentale su come risolvere il conflitto israelo-palestinese - o almeno un'ortodossia definita dagli accordi di Oslo a metà degli anni '90. Quegli accordi disponevano che, se i palestinesi avessero atteso pazientemente, un giorno Israele avrebbe concesso loro uno Stato su meno di un quarto della loro patria. Circa 25 anni dopo, i palestinesi stanno ancora aspettando e nel frattempo la maggior parte del loro previsto Stato è stata divorata da colonie d'insediamento israeliane.

Nel suo discorso Hill ha messo la spoliazione dei palestinesi da parte del movimento sionista nella corretta prospettiva - sempre più riconosciuta da accademici ed esperti - in quanto progetto colonialista di insediamento.

Ha anche correttamente osservato che la possibilità di una soluzione dei due Stati, se mai sia stata realizzabile, è stata usurpata dalla determinazione israeliana a creare un solo Stato, che privilegia gli ebrei, su tutta la Palestina storica. Nella Grande Israele, i palestinesi sono destinati ad essere trattati come esseri umani inferiori. Hill osserva che la storia suggerisce che c'è solo una possibile soluzione etica a tali situazioni: la decolonizzazione, che riconosca la situazione esistente di uno Stato unico, ma insista su uguali diritti per israeliani e palestinesi.

Invece di sfidare Hill sulla logica inattaccabile del suo discorso, le critiche hanno fatto ricorso a dichiarazioni incendiarie. È stato accusato di utilizzare un linguaggio antisemita - quello utilizzato da Hamas - in riferimento ad un'azione internazionale per garantire "una Palestina libera dal fiume al mare."

Con un doppio salto di falsa logica, Israele e i suoi sostenitori hanno sostenuto che Hamas utilizza la definizione ["dal fiume al mare"] per dichiarare la propria intenzione genocida di sterminare gli ebrei e che Hill ha ripetuto queste opinioni. Dani Dayan, console generale di Israele a New York, ha definito Hill "un razzista, un fanatico, un antisemita", e ha paragonato le sue considerazioni a una "svastica dipinta di rosso".

Ben Shapiro, un analista di Fox News, gli ha fatto eco, sostenendo che Hill ha chiesto "l'uccisione di tutti gli ebrei" nella regione. Allo stesso modo Seth Mandel, caporedattore del *Washington Examiner* [giornale e sito informativo conservatore, ndr.] ha sostenuto che Hill avrebbe chiesto un "genocidio degli ebrei".

Anche l'"Anti-Defamation League" [Lega contro la Diffamazione] (ADL), un'importante e teoricamente progressista organizzazione ebraica che sostiene di appoggiare un trattamento uguale per tutti i cittadini USA, ha stigmatizzato Hill sostenendo: "Queste richieste per [il territorio] 'dal fiume al mare' sono appelli a favore della fine dello Stato di Israele."

Lo slogan del Likud "dal fiume al mare"

Di fatto l'espressione "dal fiume al mare" - in riferimento al territorio tra il fiume Giordano e il mare Mediterraneo - ha una lunga genealogia sia nel discorso israeliano che in quello palestinese. È solo un modo diffuso di riferirsi a una regione denominata un tempo Palestina storica.

Lungi dall'essere uno slogan di Hamas, è utilizzato da chiunque rifiuti la partizione della Palestina e sia a favore di uno Stato unico. Ciò include tutti i vari partiti dell'attuale governo israeliano.

In effetti lo statuto di fondazione del partito Likud del primo ministro Benjamin Netanyahu prevede esplicitamente un Grande Israele che neghi ai palestinesi qualunque speranza di uno Stato. Utilizza esattamente lo stesso linguaggio: "Tra il mare e il Giordano ci sarà solo la sovranità israeliana."

Persino dopo che lo statuto è stato modificato nel 1999, in seguito agli accordi di Oslo, esso ha continuato a invocare un Grande Israele, dichiarando che “il fiume Giordano sarà il confine orientale permanente dello Stato di Israele.”

Il modello israeliano di apartheid

La differenza tra la posizione di Hamas e del governo israeliano da una parte e di Hill dall'altra è che Hill propone uno Stato unico che tratti tutti i suoi abitanti come uguali, e non che fornisca l'assetto per la dominazione di un gruppo religioso o etnico sull'altro.

In breve, a differenza di Netanyahu e dei dirigenti israeliani, Hill rifiuta un modello di occupazione permanente e di apartheid. A quanto pare ciò, secondo la CNN e l'ADL, è un delitto passibile di licenziamento.

Invece la CNN ha a lungo avuto tra i suoi collaboratori l'ex senatore USA Rick Santorum, benché costui abbia sostenuto che il territorio dal fiume al mare è “tutta terra israeliana” e usi un linguaggio che suggerisce il genocidio dei palestinesi.

L'assurdità degli attacchi contro Hill dovrebbe essere evidente quando si consideri che molti dei recenti attori principali del processo di pace - dall'ex-primo ministro israeliano Ehud Barak all'ex-segretario di Stato USA John Kerry - hanno avvertito che Israele sta per diventare un regime di apartheid nei confronti dei palestinesi.

Fanno questa previsione proprio perché una serie di governi israeliani ha categoricamente rifiutato di ritirarsi dai territori occupati.

Dato che sotto Donald Trump gli USA hanno abbandonato ogni prospettiva di uno Stato palestinese - realizzabile o meno -, Hill ha semplicemente evidenziato che il re è nudo. Ha descritto una verità che nessuno che possa cambiare la terribile situazione attuale sembra pronto a prendere in considerazione.

Diritto a resistere

Hill è stato anche accusato di antisemitismo perché appoggia metodi di pressione su Israele per porre fine alla sua intransigenza, che ha tenuto i palestinesi sotto occupazione per più di mezzo secolo.

Hill ha messo in evidenza il diritto di un popolo occupato a resistere al proprio

oppressore, un diritto che tutte le capitali occidentali hanno ignorato e ora invariabilmente definiscono come terrorismo, persino quando gli attacchi dei palestinesi sono contro soldati israeliani armati che attuano un'occupazione militare.

Ma lo stesso Hill ha sostenuto una resistenza diversa, gandhiana, non violenta e una solidarietà con i palestinesi nella forma del movimento per il Boicottaggio, Disinvestimento e le Sanzioni (BDS) - precisamente il tipo di proteste internazionali che contribuì alla decolonizzazione del Sudafrica.

Il boicottaggio trasformato in orco

Negli ultimi anni e sotto la pressione del governo israeliano, i sostenitori dell'occupazione israeliana e gli Stati occidentali hanno trasformato il BDS in orco. La sua fondatezza non viene più dibattuta. Non è presentato come strategia per porre fine all'occupazione e neppure come mezzo per fare pressione su Israele per rendere più liberale un'ideologia che sostiene la supremazia etnica della maggioranza ebraica sul quinto della popolazione israeliana che è palestinese.

Invece si dice che sia una prova di antisemitismo e sempre più, di conseguenza, di volontà genocida. Il fatto che il movimento BDS stia prendendo piede nelle università occidentali e sia stato accettato da un notevole numero di giovani ebrei antisionisti è semplicemente ignorato. Invece la tendenza crescente è di dichiararlo fuorilegge e di trattarlo come preludio al terrorismo.

Quindi il discorso di Hill è stato un attacco diretto ai confini silenziosi del dibattito pubblico, fermamente sorvegliati dai sostenitori di Israele e dagli Stati occidentali per evitare discussioni sensate su come porre fine all'occupazione israeliana e ribadire il diritto dei palestinesi alla dignità e all'autodeterminazione.

La ragione per cui è così importante per i sostenitori di Israele far tacere qualcuno come Hill è che fa riferimento a una palese contraddizione.

Il suo discorso si riferisce precisamente al fatto che il sionismo, l'ideologia dello Stato di Israele, è incompatibile con uguali diritti per i palestinesi nella loro patria storica. Implica che l'occupazione non sia un'aberrazione che ha bisogno di aggiustamenti, ma parte integrante della visione del movimento sionista di "ebraicizzare" la Palestina, della cancellazione della presenza palestinese in accordo con altri progetti di colonialismo di insediamento.

La prova che proteggere le aggressive ambizioni territoriali di Israele da esami più attenti sia il vero obiettivo delle critiche contro Hill – e non le preoccupazioni per una presunta ascesa di un “antisemitismo di sinistra” – è confermata dallo scalpore simile che ha circondato le iniziative veramente modeste prese dei quaccheri del Regno Unito e da Airbnb.

I quaccheri e gli investimenti etici

Alla fine dello scorso mese i quaccheri hanno annunciato che non investiranno più in nessuna impresa che tragga profitto dall’occupazione. L’iniziativa è parte della loro politica di “investimenti etici”, simile al loro rifiuto di investire nelle industrie degli armamenti e dei carburanti fossili.

I quaccheri rappresentano un piccolo gruppo di movimenti cristiani che ha storicamente aperto la strada in ogni epoca all’identificazione delle violazioni dell’etica.

Sono stati importanti nell’opposizione allo schiavismo negli USA e contro l’apartheid in Sudafrica, e hanno vinto il premio Nobel per la pace per il loro lavoro nel salvare ebrei e cristiani dai nazisti durante la Seconda Guerra Mondiale. Ciò ha incluso l’organizzazione del “Kindertransport” [lett.: trasporto di bambini, ndr.] che portò 10.000 minori, per lo più ebrei, in Gran Bretagna.

Quindi non c’è da stupirsi che prendano l’iniziativa – che altre chiese inglesi sono state troppo timorose ad adottare – di penalizzare le imprese che traggono profitto dalla sottomissione e oppressione dei palestinesi nei territori occupati.

In effetti, invece di criticare i quaccheri inglesi per il boicottaggio di queste industrie, ci si potrebbe giustamente stupire perché ci abbiano messo tanto tempo per agire. Dopotutto l’occupazione militare israeliana esiste – così come cresce la sua progenie maledetta, le colonie, – da più di cinquant’anni. Le sue terribili violazioni sono ben documentate.

Importare divisione

Ma neppure il fatto che i quaccheri abbiano più volte dimostrato di essere dalla parte giusta della storia ha scosso le certezze delle organizzazioni ebraiche britanniche nel denunciare la congregazione. La più importante è stato il Board of Deputies [Consiglio dei Deputati], che rivendica a gran voce per se stesso lo status

di rappresentante della comunità ebraica in Gran Bretagna.

Proprio per questa ragione i suoi continui attacchi contro il leader del partito Laburista Jeremy Corbyn, accusato di antisemitismo, sono stati considerati attendibili dai mezzi di comunicazione britannici.

Ma il Board ha dimostrato la sua vera natura con la denuncia contro i quaccheri, insinuando che la loro posizione sia stata motivata non dall'etica ma dall'antisemitismo. Ignorando la lunga storia dei quaccheri nel prendere posizioni etiche, il nuovo presidente eletto Marie van der Zyl ha sostenuto che Israele è stato "preso espressamente di mira" e che la dirigenza dei quaccheri ha un approccio "ossessivo e con i paraocchi."

Paradossalmente ha accusato i quaccheri di rifiutarsi di "affrontare i pregiudizi e di promuovere la pace nella regione." Invece i leader dei quaccheri hanno "scelto di importare un conflitto divisivo nel nostro Paese." Di fatto sono il Board e altre importanti organizzazioni ebraiche che hanno importato questa stessa divisione in Gran Bretagna e negli USA, legando esplicitamente la loro identità ebraica alle azioni del terribile colonialismo di insediamento israeliano. I quaccheri stanno mettendo in evidenza che in un conflitto in cui una parte, Israele, è notevolmente più forte, non ci può essere una soluzione finché la parte più forte non dovrà far fronte a una pressione concreta.

D'altra parte il Board vuole intimidire e mettere a tacere i quaccheri proprio perché Israele possa così continuare ad essere libero di opprimere i palestinesi e rubare la loro terra attraverso l'espansione delle colonie. Non sono i quaccheri che sono antisemiti. Sono le principali organizzazioni ebraiche come il Board of Deputies che sono indifferenti - o addirittura tifose- di fronte a decenni di brutalità israeliana verso i palestinesi.

Il ruolo di Airbnb nell'aiutare i coloni

Allo stesso modo Airbnb è stato bombardato da critiche quando ha promesso il passo ancora più limitato di togliere dal suo sito circa 200 proprietà che si trovano nelle colonie in Cisgiordania che violano le leggi internazionali. Anzi, alcune di queste sono costruite in violazione anche delle leggi israeliane, benché Israele non faccia assolutamente alcun tentativo di applicare tali leggi contro i coloni.

Fino a poco tempo fa era ampiamente ammesso che le colonie sono un ostacolo insuperabile nel risolvere il conflitto israelo-palestinese attraverso una soluzione dei due Stati. Oltretutto le colonie, era sottinteso, per garantirne la protezione ed espansione, richiedevano una violenza ancora maggiore contro la popolazione nativa palestinese.

In fin dei conti questa è proprio la ragione per cui le leggi internazionali vietano di trasferire la popolazione di una potenza occupante nei territori occupati.

Airbnb stava chiaramente aiutando questi coloni illegali, creando una maggiore convenienza economica per gli ebrei a vivere su terra palestinese rubata. Questa motivazione economica è stata fondamento secondario di un'azione legale presentata negli USA la scorsa settimana da famiglie di coloni che sostengono si tratti di "una discriminazione religiosa."

In realtà la decisione dell'impresa di abbandonare la Cisgiordania è stata il minimo che ci si potesse aspettare da loro. Malgrado ciò, anche così hanno fatto in modo di escludere dalla cancellazione le colonie ebraiche nella Gerusalemme est occupata, benché costituiscano la maggior parte della popolazione di coloni ebrei che utilizzano Airbnb.

Il doppio standard dell'ADL

Nonostante la mossa di Airbnb sia stata debole e molto in ritardo, essa è stata ancora una volta definita antisemita da importanti organizzazioni ebraiche negli USA, non ultima l'ADL.

L'ADL sostiene di "garantire la giustizia e un trattamento equo per tutti i cittadini," una delle ragioni per cui ha avuto un ruolo attivo nel lottare per i diritti civili dei neri americani nell'epoca delle leggi Jim Crow [regole che imponevano la segregazione razziale negli Stati del Sud, ndr.]. Ma come molte altre importanti organizzazioni ebraiche, le sue azioni dimostrano che, quando si tratta di Israele, essa è in realtà guidata da un progetto tribale, etnico, piuttosto che universale e basato sui diritti umani.

Invece di accogliere positivamente l'azione di Airbnb, ancora una volta ha sfruttato e degradato il significato di antisemitismo per proteggere Israele dalla pressione affinché ponga fine ai continui soprusi nei confronti dei palestinesi e al furto delle loro risorse.

Ha accusato l'impresa di "doppio standard" per non aver applicato la stessa politica a "Cipro settentrionale, in Tibet, nella regione del Sahara occidentale e in altri territori in cui un popolo è stato espulso." Come ha evidenziato il commentatore di *Forward* [storico giornale della comunità ebraica americana, ndr.] Peter Beinart, questo argomento è quantomeno ipocrita: "Non è stato colpevole l'ADL di 'doppio standard' quando i suoi dirigenti hanno marciato per i diritti civili degli afroamericani ma non per gli indiani americani, i cui diritti civili non sono stati garantiti dalle leggi federali fino al 1968?"

Israele costantemente sotto esame

Ciò che questi tre casi evidenziano è che, proprio quando le pessime intenzioni di Israele verso i palestinesi sono diventate ancor più esplicite e trasparenti, lo spazio ufficialmente consentito per criticare Israele ed appoggiare la causa palestinese viene deliberatamente e aggressivamente ridotto.

In un'epoca di telefoni con la telecamera, notizie che scorrono per 24 ore e reti sociali, Israele si trova sottoposto come mai prima a un controllo accurato e quotidiano. La sua dipendenza di lunga data dall'appoggio colonialista, la sua fondazione basata sul peccato della pulizia etnica, il razzismo istituzionalizzato che la minoranza di cittadini palestinesi deve affrontare, la sfrontata brutalità e la violenza strutturale della sua occupazione durata 51 anni sono largamente comprese, più di quanto fosse possibile anche solo un decennio fa.

Ciò è avvenuto nello stesso momento in cui altre gravissime ingiustizie storiche - contro le donne, le persone di colore, i popoli indigeni e la comunità LGBT - sono state messe in evidenza con l'adozione di un nuovo tipo di politiche identitarie popolari.

Negare ciò che è lampante

Israele dovrebbe essere chiaramente messo dalla parte di chi sbaglia in questa storia, eppure i governi occidentali e le principali organizzazioni ebraiche lo stanno risolutamente aiutando a negare ciò che è lampante, ribaltando quindi la realtà.

Pochi anni fa solo i più fanatici sostenitori di Israele sostenevano apertamente che l'antisionismo equivallesse ad antisemitismo. Ora gli antisionisti e i movimenti di solidarietà come il BDS sono acriticamente identificati nel discorso generale non solo come antisemiti, ma anche implicitamente come forma di terrorismo contro gli

ebrei.

Il diritto dei palestinesi alla dignità e alla liberazione dal dominio oppressivo di Israele è di nuovo subordinato al diritto di Israele a perseguire incontrastato il suo progetto di colonialismo di insediamento - di espellere e sostituirsi alla popolazione nativa palestinese.

Non solo questo, ma ogni forma di solidarietà con i palestinesi oppressi è identificata come antisemitismo, solo perché i dirigenti ebrei negli USA e in GB hanno un asso nella manica: il diritto superiore a identificarsi con il progetto di colonialismo di insediamento israeliano e a essere al riparo da ogni critica alla loro posizione.

In questa forma profondamente perversa di politica identitaria, i diritti dello Stato di Israele, che possiede armi nucleari, e dei suoi sostenitori all'estero sono diventati armi a danno dei diritti della debole, dispersa, colonizzata e marginalizzata comunità palestinese.

Per decenni i sostenitori di Israele hanno ammesso che Israele avrebbe potuto essere oggetto di quelle che hanno definito "critiche legittime".

Ma le reazioni a Hill, ai quaccheri e ad Airbnb rivelano che in pratica non ci sono critiche a Israele che siano considerate legittime e che, quando si tratta delle sofferenze dei palestinesi, le uniche posizioni accettabili sono rassegnazione e silenzio.

- **Jonathan Cook**, giornalista inglese che vive a Nazareth dal 2001, è autore di tre libri sul conflitto israelo-palestinese. Ha vinto il "Martha Gellhorn Special Prize for Journalism".

Le opinioni esposte in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Eye.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Politici israeliani condannano il matrimonio tra due personaggi celebri, un ebreo e una musulmana, come un tentativo di “fare del male al nostro Stato”

Jonathan Ofir

15 ottobre 2018, Mondoweiss

Mercoledì si sono sposati la conduttrice televisiva arabo-israeliana musulmana Lucy Aharish (la prima a presentare uno spettacolo in ebraico) e l'attore ebreo israeliano Tzahi Halevy (noto per la serie televisiva di Netflix “Fauda” [serie televisiva israeliana che racconta operazioni dell'esercito israeliano nei Territori Occupati, ndr.]).

Il loro matrimonio è stato quello che si potrebbe semplicemente considerare informale in Israele, sulla spiaggia di Hadera [città israeliana a sud di Haifa, ndr.]. Ciò a causa del fatto che la legge israeliana non consente matrimoni interreligiosi. L'opzione lasciata a simili coppie è di fare una cerimonia informale in Israele, ma sposarsi in modo veramente ufficiale in un altro Paese, dove questo sia poi riconosciuto retroattivamente dallo Stato [di Israele]. Aharish e Halevy hanno nascosto la loro relazione per circa 3 anni, per evitare reazioni violente - che ovviamente ci sono state.

Molti politici di destra hanno condannato e denunciato il matrimonio. Il ministro degli Interni Arye Deri [del partito religioso di destra “Shas”, ndr.] ha detto:

“L'infermità dell'assimilazione sta consumando il popolo ebraico ovunque. È una loro questione privata. Ma, come ebreo, devo dirvi che sono contrario a queste cose perché dobbiamo preservare il popolo ebraico. I (loro) figli cresceranno, andranno a scuola e poi si vorranno sposare, e allora dovranno affrontare problemi difficili. Se lei (Aharish) anela all'ebraismo, allora c'è il processo di

conversione.”

Il parlamentare del Likud Oren Hazan è stato più virulento su Facebook e Twitter:

“Non condanno Lucy Aharish per aver sedotto l’anima di un uomo ebreo per fare del male al nostro Stato ed impedire a una nuova progenie ebraica di continuare il lignaggio ebraico. Al contrario, è invitata a convertirsi all’ebraismo. Condanno Tsahi l’ebreo islamico, che ha portato (lo spettacolo televisivo) “Fauda” un passo troppo in là. Fratello, svegliati. Lucy, non è una questione personale, ma sappi che Tsahi è mio fratello e il popolo di Israele è il mio popolo. Basta assimilazione.”

Benché Aharish si definisca come la maggior parte degli israeliani vorrebbe - “araba-israeliana” - lei viene da una società palestinese, dove persino quelli che sono cittadini israeliani come lei si definiscono palestinesi in una percentuale di 2/3. Aharish e Halevy sembrano essersi resi conto di questo paradigma - “Abbiamo sottoscritto un accordo di pace”, ha scherzato la coppia sugli inviti al matrimonio. Aharish in passato ha chiarito che la sua identità è prima di tutto “israeliana” - e che la sua appartenenza nazionale è per lei ancora più importante che la sua appartenenza di genere. Nel 2015 ha detto a “Times of Israel” [giornale israeliano indipendente in inglese, ndr.]:

“Oggi quando la gente mi chiede ‘Cosa sei?’, dico che sono un’israeliana. Non mi vergogno della mia appartenenza a Israele. Poi sono una donna, e poi sono un’araba musulmana. In quest’ordine: israeliana, donna e araba musulmana.”

Aharish si è anche esibita in feste nazionali di Israele, come quando nel 2015 ha acceso una torcia durante la cerimonia del Giorno dell’Indipendenza sul Monte Herzl, per il suo lavoro come “giornalista musulmana all’avanguardia.”

In apparenza, non si può essere più “assimilati”, nel senso nazionale israeliano, di Lucy Aharish. Si trova proprio nella condizione in cui molti sionisti vogliono che stiano gli ‘arabi’: orgogliosa di essere ‘israeliana’ (benché questa nazionalità non esista), accettando la discriminazione che [i palestinesi] patiscono (di cui Lucy Aharish è consapevole), e dando scarsa importanza all’unicità complessiva palestinese nella loro autodefinizione.

Ma ovviamente ciò non è sufficiente a scongiurare la “piaga”, perché, in definitiva, Lucy Aharish non è ebrea, quindi non appartiene alla razza superiore.

La sinistra sionista comunque è stata sollecitata nel condannare le succitate osservazioni vergognosamente razziste. Non c'è da sorprendersi, perché Aharish rappresenta l'arabo 'buono'.

La deputata laburista Stav Shafir dell'Unione Sionista [coalizione di centro, all'opposizione, ndr.] ha scritto sulle reti sociali:

“Lo dirò in modo educato: la coraggiosa e generosa Lucy Aharish capisce che essere ebreo significa qualcosa di meglio della persona che ha twittato quel post disgustoso e razzista che sono obbligata a condividere qui - nella speranza che chiunque veda con chi abbiamo a che fare e quale feccia Netanyahu abbia portato nelle nostre case.”

Ahimè, la dichiarazione di Shafir dipinge precisamente l'ipocrisia dei “sionisti progressisti” - Lucy Aharish è kosher [cioè conforme alle regole, in ebraico, ndr.], in base a un certo tipo di standard 'ebreo', che in effetti è più sionista di quanto sia ebraico. Perché Sharif usa questo linguaggio? Stava di fatto ripetendo un'affermazione del leader del suo partito, Avi Gabbay, che l'anno scorso ha detto che “la sinistra ha dimenticato cosa significhi essere ebreo”, e Gabbay stava ripetendo quello che aveva detto Netanyahu. Quindi il cerchio dell'ipocrisia si è chiuso - la sinistra sionista rimprovera la destra sionista mentre l'asseconda.

Oren Hazan, totalmente conscio di questa ipocrisia, l'ha utilizzata in difesa delle sue prime dichiarazioni:

“Le vostre reazioni, che cercano di trasformare l'assimilazione nella cosa giusta ed eroica da fare, spiegano quello che il primo ministro Netanyahu e il segretario dell'Unione Sionista (Avi) Gabbay dicono: “La sinistra ha dimenticato cosa significa essere ebrei.”

Eppure la sinistra e il centro sionisti sono stati molto coinvolti in questa condanna razzista di mescolarsi con gli 'arabi'. L'ex dirigente di sinistra Isaac Herzog ha messo in guardia l'Unione Sionista dall'essere percepita come “amante degli arabi”, e solo pochi mesi fa, quando stava per assumere il suo nuovo incarico di capo dell'Agenzia Ebraica, ha descritto i matrimoni misti, in particolare negli USA, come una “piaga”.

Nel “centro progressista” sionista c'è il deputato Yair Lapid, che in seguito al cosiddetto “matrimonio misto” (cosiddetto perché entrambi i coniugi erano

musulmani - la donna si era semplicemente convertita dall'Ebraismo) del 2014 ha detto: "Se mi darebbe fastidio che mio figlio si sposasse con una non ebrea...mi darebbe moltissimo fastidio."

Quindi ora la parlamentare laburista Shelly Yachimovitch, che ha "concordato con tutto quanto" ha detto Yair Lapid quando ha fatto il discorso di cui sopra, a sua volta ha condannato le affermazioni razziste della Destra, usando la metafora di Harry Potter: "Non c'è niente di nuovo sotto il sole. Come dovrete ricordare, i Mangiamorte [personaggi negativi dei libri di Harry Potter, ndtr.] credevano che dovessero esistere solo quelli con il sangue puro, e chiunque sposasse un Babbano [traduzione italiana di Muggle, esseri umani senza poteri magici, ndtr.] era considerato un traditore del sangue. E mi spiace di utilizzare una metafora troppo delicata," ha scritto.

Ieri anche Yair Lapid è intervenuto contro il matrimonio tra Aharish e Halevy, affermando che i matrimoni misti sono un problema perché "non ci siamo ancora ripresi dall'Olocausto." Parlando alla radio dell'esercito, Lapid ha dichiarato di avere "un problema con i matrimoni misti" e di preferire "che il popolo ebraico aumenti di numero e non diminuisca. Ora ci sono meno ebrei di quanti ce ne fossero prima dell'Olocausto e stiamo cercando di crescere." La condanna 'progressista' di Lapid delle affermazioni della Destra non riguardava il loro carattere davvero rivoltante dal punto di vista etico, ma piuttosto il loro tempismo:

"Diciamo, a qualcuno non è piaciuto, non avrebbero potuto aspettare una settimana? Dovevano dirlo proprio nel giorno dei festeggiamenti della coppia?"

Il deputato di centro sinistra dell'Unione Sionista Yoel Hasson si è aggiunto alla condanna della Destra:

"Il volto razzista, oscurantista e imbarazzante che non possiamo più vedere. Immaginate solo cosa potrebbe succedere se il Likud dovesse avere di nuovo 30 seggi e più."

Ma quel volto razzista, oscurantista e imbarazzante non è solo della Destra. Lo è molto di più il volto del sionismo, di Destra, di Sinistra e di Centro. Le condanne da sinistra sono come se metà del volto condannasse l'altra metà per essere brutto.

Sionismo vuol dire un esclusivismo ebraico razziale e nazionalista. Può darsi che la sinistra sionista si sia truccata da progressista, ma si tratta dello stesso volto. Ed è un problema serio.

Questi cosiddetti 'matrimoni misti' sono comunque estremamente rari. I dati del 2015 mostrano che su circa 58.000 matrimoni registrati solo 23 sono stati tra 'arabi ed ebrei'. È meno di uno su duemila (meno dello 0,05%) in uno Stato in cui i cittadini israelo-palestinesi sono circa il 20%. Ovviamente stiamo sentendo tanto chiasso riguardo a questo perché i due sono famosi. In generale c'è solo un rumoroso silenzio su questo apartheid culturale, che è profondamente inculcato socialmente. Ovviamente ciò riguarda molto più che non solo l'assimilazione, ed ebrei nei confronti di non ebrei. Quando parliamo di 'ebrei e arabi' stiamo di fatto parlando del contesto coloniale dello Stato ebraico e dei palestinesi. Quindi non si tratta solo di religione. Riguarda l'egemonia, la dominazione e la purezza razziale, e questa è una questione profondamente sionista. I sionisti non possono scagliare la prima pietra.

Dopo tutto quello che è stato detto, auguri ai novelli sposi.

Su Jonathan Ofir

Musicista, conduttore e blogger/scrittore che vive in Danimarca.

(traduzione di Amedeo Rossi)

LA QUESTIONE PALESTINESE

Lelio Basso

Poche, fra le questioni oggi aperte sul piano internazionale, sono così semplici dal punto di vista giuridico, storico, morale, come quella palestinese, e poche appaiono invece così difficili a risolvere sul piano pratico.

Dal primo punto di vista non mi pare seriamente contestabile il buon diritto dei palestinesi che rivendicano il principio dell'autodeterminazione né seriamente difendibile la posizione di Israele, giustamente condannata ormai da decine di risoluzioni dell'ONU e dell'UNESCO; eppure ancor oggi la maggioranza della pubblica opinione occidentale - sia pure una maggioranza che tende lentamente a diminuire - sembra convinta del buon diritto d'Israele e ne accetta acriticamente la politica di forza. Quali ne sono le ragioni? In primo luogo l'affinità culturale. I primi ebrei immigrati in Palestina provenivano dall'Europa, cacciati dalle persecuzioni che vi subivano, ed europea è stata anche la prevalente colonizzazione successiva fino alla creazione dello Stato di Israele. Europea comunque è la classe dirigente, proveniente in gran parte da territori dell'ex-impero zarista, ed europea la cultura, ciò che crea una profonda affinità di idee, di modo di pensare, di mentalità, di linguaggio. Viceversa gli arabi rimangono ancora per molti aspetti, immaturo, un popolo inferiore, coloniale, di cui si dimentica volentieri il contributo straordinario fornito nel corso dei secoli al progresso soprattutto scientifico dell'umanità. Perciò nel subcontinente di milioni di occidentali Israele, testa di ponte europeo nel mondo arabo, soddisfa il complesso di superiorità e le ambizioni egemoniche che una volta trovavano nella sua sottomissione negli imperi coloniali.

A ciò si deve aggiungere anche la presenza di molti ebrei sparsi ovunque in Occidente - e spesso in posizioni di autorità e di prestigio - che, nella quasi totalità, sono dei sostenitori di Israele, sovente anche dei propagandisti, mentre non c'è nulla di simile da parte araba. In alcuni casi, come particolarmente negli Stati Uniti, la presenza ebraica è così massiccia e così potente da poter infuocare decisamente sulle scelte politiche e sugli indirizzi della stampa, orientando tutto l'opinione del paese. E d'altra parte poiché l'opinione pubblica americana è abituata a una politica internazionale basata sul diritto del più forte, non trova nulla di scandaloso nel fatto che lo stesso criterio guidi la politica israeliana. E questi orientamenti americani, data la posizione egemonica degli USA nel mondo occidentale, sono poi facilmente riciclati e accettati anche dall'opinione europea. Non ultimo motivo, infine, di questa propensione proisraeliana è il desiderio di liberarsi da complessi di colpa per le persecuzioni di cui per secoli la minoranza ebraica è stata fatta oggetto in Europa, ad opera della Chiesa cattolica e di varie monarchie cristianissime, nonché ad opera dei governi zaristi e, da ultimo, dei nazisti che hanno fatto della popolazione ebraica d'Europa un popolo martire per eccellenza. Ma è un curioso modo di liberarsi dai rimorsi per i torti fatti a un popolo quello di sacrificarne un altro. È di questo curioso modo, e di questo fondamento, che vorrei discorrere in termini obiettivi, convinto che la verità anche in questo caso serva la causa della pace e, quindi, la causa della stessa popolazione ebraica trapiantata in Palestina.

I titoli rivendicati dagli Ebrei sul territorio palestinese

Esisteva un diritto degli ebrei sul territorio palestinese? Evidentemente non può avere nessun senso sul piano internazionale l'argomento religioso della Terra Promessa, e non mette neppure conto di indagare sull'obiezione, che spesso viene mossa a questo argomento, e cioè che non esiste alcuna prova che gli ebrei che oggi vivono in Israele siano realmente i discendenti degli ebrei cui la promessa sarebbe stata fatta. Diciamo, che non mette conto di indagare perché, se anche lo fossero, essi non possono certamente pretendere che la loro credenza religiosa, che la maggioranza dell'umanità non crede, costituisca un titolo valido per occupare terre altrui.

Negppure può essere seriamente invocato l'argomento storico del fatto che la Palestina è stata per secoli la terra abitata dagli ebrei. A parte l'obiezione già avanzata più sopra sulla impossibilità di dimostrare che gli attuali israeliani siano i discendenti di quei lontani abitanti della Palestina e a parte la considerazione che la Palestina era abitata da altre popolazioni, prima che dagli Ebrei, che vi entrarono con la forza secondo quanto racconta la stessa Bibbia; a parte la considerazione che nessuno è in grado di stabilire se fra le popolazioni che hanno abitato la Palestina prima o contemporaneamente agli Ebrei non vi fossero anche antenati delle attuali popolazioni arabe, rimane l'obiezione fondamentale che gli Ebrei furono cacciati dalla Palestina 19 secoli fa e che 19 secoli di storia sono fonte di nuovi diritti che non possono essere annullati. In proposito un grande pensatore ebreo, Erich Fromm, ha pronunciato un giudizio ai quale non possiamo non associarci: "La pretesa degli Ebrei sulla terra di Israele, quindi, non può essere presa politica realistica. Se, improvvisamente, tutti i paesi rivendicassero i territori dove i loro antenati sono vissuti duemila anni o sono, il mondo diventerebbe un manicomio".

Vediamo allora se vi sono titoli validi più recenti, e in particolare esaminiamo la Dichiarazione Balfour e la risoluzione del 29 novembre 1947 dell'Assemblea dell'ONU sulla spartizione della Palestina. Per quanto riguarda la prima, è ovvio che essa non è che una dichiarazione unilaterale di intenzioni che non poteva creare situazioni giuridiche nuove, tanto più che, nel momento in cui fu fatta, l'Inghilterra non aveva alcun diritto di sovranità sulla Palestina, facente allora parte integrante dell'impero ottomano e solo militarmente occupata da parte britannica. Ma è noto che l'occupazione militare di territori in tempo di guerra non attribuisce alcun diritto di sovranità e tanto meno la libertà di disporre. Ora fu solo con il Trattato di pace di Losanna del 1923 che la Turchia rinunciò ai suoi diritti sovrani su quei territori. La stessa commissione reale inglese che esaminò il problema nel 1939 concluse che "secondo il parere della Commissione, è tuttavia evidente (...) che il governo di Sua Maestà non era libero di disporre della Palestina senza tener conto della volontà e degli interessi dei suoi abitanti".

È bensì vero che la Dichiarazione Balfour fu fatta propria dalla Società delle Nazioni e inclusa nel Preambolo del mandato conferito all'Inghilterra sulla Palestina (peraltro in contraddizione con l'art. 22 dello stesso Patto della Società delle Nazioni), ma è chiaro in ogni caso - come ebbe ad affermare allora lo stesso Winston Churchill, che era ministro all'epoca della Dichiarazione - che questa non attribuiva la Palestina agli Ebrei, ma semplicemente stabiliva che una sede nazionale ebraica avrebbe potuto essere creata in Palestina, senza pregiudizio dei diritti dei suoi abitanti. Nulla di questo può essere pertanto dedotto da quella dichiarazione.

Quanto alla risoluzione dell'ONU, che ha istituito lo Stato di Israele accanto a uno Stato arabo di Palestina, vale innanzi tutto lo stesso argomento che neppure l'ONU aveva la sovranità su quel territorio e che in nessun caso avrebbe potuto violare il principio fondamentale dell'autodeterminazione del popolo. Di questa carenza di potestà l'ONU ebbe certamente coscienza perché respinse la proposta di interpellare il proposito la Corte di giustizia dell'Aia, che pure è il suo organo, con soli 25 voti su 54 (14 favorevoli e 11 astenuti), e respinse la contestazione della propria competenza con appena 21 voti su 54 (20 favorevoli e 13 astenuti). Del resto questa carenza assoluta di potere da parte dell'ONU di disporre delle sorti di un popolo risulta chiara non solo dal fatto che lo statuto non lo prevede, ma anche dalla considerazione che tutto lo spirito che ha presieduto alla creazione dell'ONU era proprio quello di porre fine alla diplomazia della prepotenza - di cui Hitler era stato l'incarnazione - che trattava i popoli come oggetti.

Fin dalla prima guerra mondiale il presidente Wilson aveva proclamato alcuni principi fondamentali la cui realizzazione, a base dell'ordine internazionale, doveva costituire lo scopo di guerra degli Stati Uniti, e il dovere degli alleati vittoriosi. Fra questi principi, indicati nei quattordici punti e nelle quattro proposte complementari, uno suonava: "I popoli e le provincie non devono costituire oggetto di mercato e passare di sovranità in sovranità, come se fossero semplici oggetti o semplici pedine di un giuoco, sia pure del grande giuoco, ora screditato per sempre, dell'equilibrio delle forze". Esso veniva poi ribadito in maniera ancor più precisa dallo stesso presidente Wilson il 4 luglio 1918 con queste parole: "La sistemazione di ogni questione di territorio, di sovranità economica o politica, deve essere basata sulla libera accettazione da parte dei popoli interessati e non sugli interessi materiali o sul tornaconto di qualsiasi altra nazione o popolo che desideri una sistemazione diversa per imporre la propria influenza o il proprio dominio".

Se comunque si volesse prendere come base giuridica valida la delibera dell'ONU, si dovrebbe considerare che essa prevedeva la creazione di due stati palestinesi, uno ebraico e uno arabo, e in più la garanzia dei diritti della popolazione araba, il divieto di discriminazioni, ecc., e che le varie parti della risoluzione costituiscono un tutt'uno.

Non credo pertanto che si possa parlare di una legittimità giuridica nascente dalla risoluzione di spartizione: del resto gli stessi israeliani lo hanno riconosciuto parlando del loro Stato come fondato sul diritto della forza. E questa anche la nostra opinione: è infatti il fatto compiuto crea situazioni nuove da cui nascono nuovi rapporti giuridici. Quando uno Stato esiste da circa trent'anni, riconosciuto dalla quasi universalità degli Stati e membro dell'ONU, non è più possibile contestarne la legittimità, anche se questa legittimità si basa sull'uso della forza. È questa la legittimità di Israele, ma poiché siamo in presenza di un uso della forza continuato, diretto ad allargare il territorio occupato, è forse opportuno vedere se possa attribuirsi eguale legittimità a tutte le diverse parti dell'occupazione, o, in altre parole, quali debbano considerarsi territori su cui potrebbero esercitarsi i diritti di autodeterminazione del popolo palestinese.

È evidente che all'occupazione di territori effettuata con la forza nella guerra del 1967 non può essere attribuita validità alcuna perché gli altri paesi non l'hanno riconosciuta e il Consiglio di sicurezza dell'ONU l'ha condannata con la famosa risoluzione 242 del 22 novembre 1967. Questa risoluzione è stata approvata anche dagli Stati Uniti, che tuttavia si sono sforzati di introdurre elementi di ambiguità per farne il non-rispetto da parte di Israele. Ben diverso era stato l'atteggiamento del presidente Eisenhower dieci anni prima, quando, dopo l'aggressione israeliana del '56, aveva obbligato Israele ad evacuare i territori arbitrariamente occupati. "Forse che - aveva detto Eisenhower in quell'occasione - una nazione che attacca e s'impadronisce di territori stranieri, nonostante la disapprovazione delle Nazioni Unite, può pretendere d'imporre essa stessa le condizioni della sua evacuazione? Se diciessimo di sì, temo che avremmo fatto un passo indietro nell'ordine internazionale". Fu appunto la fermezza di Eisenhower che obbligò Israele a sgombrare il Sinai e la striscia di Gaza. Purtroppo la stessa fermezza non si ripeté dopo la guerra del '67, cioè anzi gli Stati Uniti, pur votando la risoluzione 242, si adoperarono perché non fosse applicata. Il lobby israeliano, cui non mancano mezzi di agire, aveva nel frattempo lavorato molto bene.

L'espansionismo israeliano e i Palestinesi

Sono così passati trent'anni dalla risoluzione dell'ONU sulla spartizione della Palestina, e il popolo palestinese, dopo l'ingiustizia di quella prima risoluzione che lo spogliava senza consultarlo di metà del suo territorio, ha subito quella ancor più pesante di vedersi privato anche del diritto di costituire questo Stato di dimensioni ridotte.

Si obietta spesso, da parte israeliana, che la risoluzione dell'ONU sulla spartizione fu accettata da Israele ma non dagli Stati arabi né dai palestinesi, e che pertanto essa non avrebbe più valore. Ma le cose non stanno veramente così. Quanto ai palestinesi, essi non avevano ancora una propria autonomia giuridica, da parte israeliana, e non avrebbero potuto esprimere immediatamente una loro volontà, ma avevano il diritto di essere tempestivamente consultati per esprimere questa volontà. Invece non lo furono né come lo Stato arabo di Palestina, né subito dopo. Il territorio che l'ONU aveva assegnato al costituendo Stato arabo di Palestina fu immediatamente invaso da Israele e dagli Stati arabi confinanti che su quel territorio combatterono la prima delle loro guerre, quella del 1948. L'occupazione da parte di Israele di territori che il piano di spartizione assegnava allo Stato arabo aveva avuto già inizio ancor prima della cessazione del mandato e dello sgombramento, prima dunque della proclamazione dello Stato di Israele, prima che scoppiasse la guerra del 1948. In quel periodo gli ebrei si impadronirono con la forza di città importanti come Jaffa e Acri lungo la costa e avanzarono verso Gerusalemme, occupando nella zona che il piano riservava all'internazionalizzazione il villaggio di Deir Yassin (9 aprile 1948) dove fu interamente massacrata la popolazione civile: un atto probabilmente premeditato che ebbe influenza determinante nel provocare la fuga della popolazione araba terrorizzata. Poco dopo scoppiò la prima guerra con i paesi arabi, e Israele ne approfittò per impadronirsi con la forza di altri territori compresi nella zona riservata allo Stato arabo, che fu ulteriormente ridotta, ma il possesso definitivo di queste terre non fu mai riconosciuto a Israele dai successivi accordi armistiziali, che definirono la linea di "cessate il fuoco" come una linea puramente militare, senza alcun carattere di frontiera politica fra Stati. Ma anche dopo la firma dell'armistizio (il 24 febbraio 1949 con l'Egitto, il 23 marzo con il Libano, il 3 aprile con la Giordania e il 20 luglio con la Siria), Israele continuò ad avanzare con la forza, in sprezzo agli impegni assunti con gli accordi stessi ed avallati dall'ONU; il 10 marzo 1949, due settimane dopo la firma dell'armistizio con l'Egitto, tre israeliani attaccarono la parte meridionale del Negev - territorio egiziano - si spinsero fino al golfo di Akaba, da cui furono espulsi gli abitanti arabi. Sull'antico villaggio arabo gli israeliani costruirono il porto di Eilat, ebbene l'accordo generale di armistizio stipulasse, al suo articolo IV: "È riconosciuto il principio che nessun vantaggio militare o politico deve essere conseguito durante la tregua ordinata dal Consiglio di Sicurezza". È particolarmente importante mettere in rilievo l'assoluta illegittimità di questa occupazione, perché l'aggressione israeliana del 1967 fu giustificata soprattutto con la necessità di mantenere aperto lo stretto di Tiran, che dà accesso precisamente al golfo di Akaba e quindi al porto di Eilat: in altre parole l'aggressione, che aveva permesso agli israeliani di insediarsi illegittimamente sul golfo e di costruirvi un porto, diventava motivo di legittimazione per una nuova aggressione e per la conseguente occupazione di Sharm al Sheikh. E come tutti sanno, la guerra del 1967 ha permesso agli israeliani di estendere ulteriormente il loro territorio, ma continuano a stabilire di altri territori, che dovrebbero costituire lo Stato palestinese, dove, nonostante le ripetute risoluzioni dell'ONU gli israeliani non solo continuano a rimanere, ma continuano a stabilire nuovi illegittimi insediamenti.

Questa politica di Israele indica chiaramente una volontà espansionistica permanente, in assoluto contrasto sia con la risoluzione del 1947 sia con le successive decisioni dell'ONU: anche se Israele non lo riconosce apertamente, è evidente che non ha rinunciato a costruire a poco a poco uno Stato ebraico dall'Egitto al Nilo, secondo un progetto sinistralista di antica data. D'altra parte, finché Israele mantiene il suo proposito di far affluire nel suo territorio l'intera popolazione ebraica del mondo, che è parecchie volte più numerosa di quella che attualmente vi abita, è chiaro che questa affluenza presupporrebbe una moltiplicazione del territorio corrispondente alla moltiplicazione della popolazione. Perciò se Israele ha titolo a reclamare frontiere sicure contro le popolazioni che sono risultate essere dei semplici bluff propagandistici - di veder riacciata in mare la popolazione ebraica, tanto maggior diritto a una garanzia delle frontiere hanno i paesi arabi, che hanno subito tutta una serie di aggressioni e hanno assistito a un'espansione continua di Israele ben al di là delle frontiere originarie stabilite dall'ONU e che vedono tuttora pendere su di loro la minaccia di un'ulteriore espansione.

L'attuale posizione giuridica di Israele

Sulla base di queste premesse di fatto, come si presenta ora la questione palestinese? Dal punto di vista del diritto internazionale non possono esistere dubbi: Israele deve sgombrare i territori arbitrariamente occupati nel 1967 e su una parte di essi, cioè sul territorio cisgiordano e sulla striscia di Gaza, deve nascere lo Stato arabo palestinese.

Il primo punto non sembra poter dar luogo a contestazioni serie, essendo esso la conseguenza del principio generale, che è fondamento sia del diritto internazionale sia, in particolare, dello statuto dell'ONU, che non possono essere occupati territori di altri Stati con la forza. In particolare questo principio è stato riaffermato con la risoluzione 242 già richiamata e con una serie numerosa di altre risoluzioni successive.

È noto che Israele ha sempre potuto contare all'ONU sulla protezione degli Stati Uniti, che sono arrivati a mettere il veto su una serie di risoluzioni del Consiglio di Sicurezza che avevano il generale consenso. Ricordiamo la risoluzione del 10 settembre 1972 che condannava Israele per i suoi raid sui campi di rifugiati palestinesi in Libano e Siria, quella dell'8 dicembre 1975 che condannava severamente Israele per i suoi raid sui campi di rifugiati in Libano che avevano fatto numerose vittime innocenti; quella del 26 gennaio 1976 che affermava il diritto inalienabile dei Palestinesi all'autodeterminazione, il diritto dei rifugiati palestinesi al rimpatrio o alle riparazioni, e la necessità di garantire la sovranità di tutti gli stati della regione; quella del 25 marzo 1976 che condannava Israele per le sue attività a Gerusalemme e nei territori occupati, ecc. Quest'atteggiamento degli Stati Uniti, che è in palese contrasto con le dichiarazioni di Ford alla conferenza di Helsinki dove ha proclamato: "La deviazione profonda del popolo americano e del suo governo ai diritti dell'uomo e alle libertà fondamentali": è stata spesso criticata da autorevoli personalità americane. Il senatore William Fulbright, che fu per molti anni il presidente della Commissione degli affari esteri del Senato, ha detto: "Non siamo obbligati ad appoggiare Israele nella sua ostinazione a occupare terre arabe, compresa la vecchia Gerusalemme e la riva sinistralista palestinese... Forse il diritto dei Palestinesi di rientrare nella loro patria, da cui sono stati cacciati, è meno fondamentale del diritto degli ebrei sovietici di stabilirsi in un paese nuovo?".

Tuttavia, se gli Stati Uniti hanno potuto bloccare con il veto alcune risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, non hanno osato opporre un veto alla risoluzione 242 e al fatto che ordinavano a Israele di sgombrare i territori arbitrariamente occupati, e non hanno potuto bloccare - perché lo statuto non lo consente - le risoluzioni dell'Assemblea che ogni anno hanno rinnovato la condanna di Israele per l'occupazione arbitraria, per gli abusi commessi nei territori occupati, per le violazioni dei diritti dell'uomo a danno degli arabi, ecc. Si obietta talvolta che le risoluzioni dell'Assemblea non hanno valore vincolante, ma si dimentica che questi regoli non è applicabile a Israele, perché Israele - unico fra tutti gli Stati - è stato ammesso all'ONU con l'esplicita condizione, da esso accettata, di attenersi alle risoluzioni dell'ONU. Si è trattato di una procedura speciale, usata solo in questo caso, e cioè un'ammissione condizionale e dopo lungo interrogatorio nella Commissione ad hoc sull'atteggiamento di Israele di fronte alle decisioni dell'ONU. In quella sede, il rappresentante di Israele, Abba Eban, dichiarò che se Israele fosse stata ammessa all'ONU, essa avrebbe contribuito ad accrescere la forza morale vincolante delle sue risoluzioni; a differenza degli arabi, aggiunse, Israele "non accetta la teoria (...) che le risoluzioni dell'Assemblea siano opzionali e che si possa sbarazzarsene a volontà". È opportuno richiamare quest'impegno, la cui assunzione fu condizione di ammissione, proprio nel momento in cui Israele è lo stato che più di ogni altro ha sistematicamente disatteso le risoluzioni dell'ONU.

La situazione giuridica dei Palestinesi

Qual è oggi la situazione giuridica dei palestinesi? Dopo la risoluzione del 1947, e dopo la dispersione di larga parte del popolo palestinese a seguito della guerra del '48, dopo l'occupazione del territorio dell'istituendo Stato da parte di Israele, Giordania ed Egitto, ci vollero molti anni prima che il popolo palestinese potesse darsi una struttura organizzata che gli consentisse di far sentire la sua voce nei consessi internazionali. Ciò è avvenuto solo nel 1964 con la costituzione dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), la quale è ormai ufficialmente riconosciuta come legittima rappresentante del popolo palestinese. I momenti più significativi di questo riconoscimento sono stati la conferenza di Rabat e l'invito dell'ONU ad Arafat, nella prima metà degli anni '70, a rappresentare tutti gli Stati arabi, compresi quelli che avevano occupato i territori palestinesi, cioè Giordania ed Egitto, hanno riconosciuto il diritto del popolo palestinese a creare uno Stato indipendente sul territorio palestinese occupato da Israele nel 1967 e hanno riconosciuto all'OLP la legittima rappresentanza del popolo palestinese.

Quanto all'ONU, essa ha proclamato sempre il diritto all'autodeterminazione dei popoli, e lo ha precisato in un testo fondamentale: la risoluzione 1614 (XIV) dell'Assemblea generale del 14 dicembre 1960 sulla concessione dell'indipendenza ai paesi e ai popoli coloniali ha affermato testualmente che "tutti i popoli hanno un diritto inalienabile alla piena libertà, all'esercizio della loro sovranità", e ha ribadito nelle conclusioni il diritto dei popoli non sottostare a dominazione alcuna ("Tutti i popoli hanno il diritto di libera determinazione; in virtù di questo diritto essi determinano liberamente il loro statuto politico e perseguono liberamente il loro sviluppo economico, sociale e culturale"). Nessuno oggi contesta che questo principio sia diventato una norma vincolante di diritto: lo prova del resto il fatto che, attraverso la decolonizzazione, esso ha ormai ricevuto applicazione pressoché universale.

È vero che la delibera 242 del Consiglio di sicurezza non parve tenerne conto perché la formula di compromesso, che si dovette accettare per evitare il veto statunitense, parlava dei palestinesi come di "rifugiati", ma a questa carenza l'ONU ha posto rimedio con una serie successiva di deliberazioni, fra cui quella dell'Assemblea dell'8 dicembre 1970, che riconoscevano il diritto del popolo palestinese a costituire uno stato indipendente sui territori che Israele deve sgombrare. In questo senso si è pronunciata anche la Comunità Economica Europea, e specificatamente, a più riprese, anche il governo italiano. Il fatto che Israele abbia continuato a rifiutarsi di adempiere ai suoi obblighi e abbia mantenuto l'occupazione arbitraria non modifica la situazione di diritto, anche se mantiene una situazione di fatto totalmente antigiuridica.

L'ONU poi, invitando Arafat a parlare alla tribuna dell'assemblea, e ammettendo un osservatore dell'OLP al Consiglio stesso di sicurezza, ha attribuito all'OLP lo status di rappresentante legittimo del popolo palestinese.

La pretesa israeliana di non riconoscere l'OLP, accusandola addirittura di essere soltanto un'organizzazione terroristica, è chiaramente destituita di qualsiasi fondamento giuridico e anche di qualsiasi elemento di fatto. Certo c'è un tempo in cui le organizzazioni ufficiali palestinesi sostenevano doversi riacciare in mare gli ebrei e diffidavano tutti gli atti di terrorismo ovunque compiuti. Questo tempo è passato. Da anni ormai l'OLP condanna gli atti terroristici compiuti da arabi fuori del territorio di Israele e ha punito essa stessa dei terroristi. Diverso naturalmente è l'atteggiamento per quanto riguarda atti compiuti sul territorio di Israele, cioè sul territorio dello Stato oppressore. Qui si tratta di guerriglia e di lotta armata universalmente applicata in questi casi: non solo in Vietnam, in Algeria o nelle colonie portoghesi, per non parlare che dei casi più famosi, ma anche in Italia e negli altri paesi occupati dai nazisti, i popoli si sono difesi ricorrendo alla guerriglia. Comunque gli israeliani sarebbero gli ultimi a poter protestare contro il terrorismo, perché è noto che gli ebrei sono penetrati in Palestina con il terrorismo: la storia della colonizzazione ebraica in Medio Oriente è la storia del terrorismo ebraico contro arabi e inflessi. Le organizzazioni che l'hanno praticato (Haganah, Irgun, e Stern) sono celebrate come eroiche e diverse fra i dirigenti di queste organizzazioni, che avevano compiuto alcune fra le più gravi azioni terroristiche, sono diventati ministri o hanno occupato altre importanti cariche nello Stato. E d'altra parte non sono azioni terroristiche le ingiustificate rappresaglie massicciamente e spietatamente condotte dall'azione israeliana contro i campi di rifugiati?

I diritti dei palestinesi non si esauriscono però nel diritto alla creazione di uno Stato che costituisca la patria di questo popolo travagliato. Ci sono altri diritti che riguardano sia i palestinesi che vivono in Israele o in territori occupati da Israele che quelli che vivono in campi di rifugiati o, comunque, fuori dalla Palestina.

Per quanto riguarda i palestinesi che vivono entro i confini internazionalmente riconosciuti di Israele, il diritto principale è quello di essere trattati come cittadini di pieno diritto, senza discriminazioni, di avere scuole arabe con gli stessi diritti delle scuole ebraiche, di veder riconosciuto il diritto all'uso della lingua araba anche in sede ufficiale. In altre parole, come ogni altra minoranza etnica, linguistica o religiosa, gli arabi hanno diritto a vedere rispettata la loro identità nazionale, le loro pratiche religiose nonché l'insegnamento e l'uso della lingua. In uno Stato binazionale non possono sussistere né discriminazioni né privilegi, perché discriminazioni a carico di una parte e privilegi a favore dell'altra significherebbero una manifestazione di razzismo, condannata da tutta la gente civile.

Per quanto riguarda i territori occupati arbitrariamente, vale il principio generale che l'occupante non ha e non può esercitare diritti sovrani, non può alterare le forme di vita locale, insediando altre popolazioni o cacciando i legittimi abitanti, alterando il paesaggio, distruggendo abitazioni, luoghi di culto, ecc. Purtroppo tutto ciò è avvenuto largamente nei territori occupati, donde le ripetute condanne pronunciate dall'UNESCO.

Infine, per quanto riguarda i palestinesi che vivono fuori della Palestina, dev'essere riconosciuto il diritto di ritornare e di riottenere le proprietà confiscate, oppure di avere un adeguato indennizzo: diritto questo che spetta anche ai palestinesi che vivono in Israele e che sono stati espulsi. Ultimo, ma più importante diritto, è il diritto alla vita, che Israele nega con i bombardamenti sistematici sui campi dei profughi, sotto pretesto di esercitare un diritto di rappresaglia che non è ammesso dalle norme internazionali. La pretesa di Israele che i profughi palestinesi siano condannati a rimanere eternamente dei profughi, senza poter recuperare una patria, nasconde forse il proposito di massacrarli lentamente nei campi di rifugiati.

La situazione di fatto

Fin qui abbiamo esaminato i principali aspetti giuridici della questione palestinese; ma quale è la situazione di fatto?

Teoricamente dovrebbe tenersi a Ginevra una conferenza della pace cui dovrebbero partecipare tutte le parti interessate, sotto la presidenza degli Stati Uniti e dell'URSS. In realtà Israele ha sollevato finora una serie di difficoltà pregiudiziali per rimandare la conferenza, nell'attesa della quale non solo continua a occupare i territori che dovrebbe rendere ma vi sviluppa una politica d'insediamento di colonie ebraiche in aperto contrasto con le norme di diritto internazionale e con le decisioni dell'ONU.

Il ritardo nell'avviare serie trattative di pace è stato favorito apertamente da Kissinger, che ha potuto così giocare sulla sua diplomazia dei piccoli passi, svolgendo un ruolo molto ambiguo nel Medio Oriente. In sostanza mi pare fuori di dubbio che la guerra civile in Libano e il successivo intervento siriano in appoggio alle forze cristiane di destra, contro i palestinesi e contro i progressisti libanesi, siano stati concordati con Washington e con Israele. Kissinger ha giocato la carta dell'arabizzazione del conflitto, come in Vietnam aveva giocato quella della vietnamizzazione: ottenere cioè che arabi combattano contro arabi come vietnamiti avevano combattuto contro vietnamiti e come pure in Angola tende il movimento di mobilitazione angolani (sia pure rafforzato da mercenari) contro il movimento di liberazione dell'Angola. È probabile che l'evacuazione della vietnamizzazione abbia agevolato una pace diplomatica fra Israele e gli Stati arabi: se questa tuttavia dovesse realizzarsi ai danni del popolo palestinese, che fosse privato del suo diritto di avere un proprio Stato indipendente, potrebbe risultare una pace precaria e pericolosa.

Mi auguro che i dirigenti arabi, soprattutto egiziani e siriani, e i dirigenti israeliani abbiano sufficiente senso storico per rendersi conto che tutte le soluzioni tentate per fermare il movimento reale della storia (in questo caso il movimento di un popolo verso l'indipendenza) servono solo a prostrarne l'inquietudine e, in ultima analisi, a provocare nuove guerre. Mi auguro soprattutto che i governanti di Israele si rendano conto che difficilmente potranno trovare un momento storico più favorevole per una soluzione definitiva che altissimi minacci e pericoli. È chiaro che ormai non solo gli Stati arabi, ma lo stesso movimento palestinese sono pronti a riconoscere lo Stato di Israele, anche se non si può pretendere di farne una precondizione alle trattative. Il riconoscimento dovrà essere il risultato della trattativa, insieme però con la rinuncia definitiva di Israele ad ulteriori tentativi di aggressione e di espansione e quindi con la garanzia delle frontiere. E fra queste frontiere devono essere comprese anche quelle dello Stato arabo palestinese, che sarà necessariamente più piccolo di quello previsto dall'ONU nel 1947.

Crede che una soluzione di questa natura è la sola che possa dar finalmente pace e tranquillità al Medio Oriente, e, in particolare, allo Stato di Israele che commetterebbe rischi di essere se stesso scelseghe la strada di una ulteriore tensione, necessariamente destinata ad aggravarsi, che rischierebbe di portarlo alla perdizione. Nessun uomo di buon senso, soprattutto se si è trovato ad aiutare gli ebrei nei momenti delle loro persecuzioni, può desiderare che Israele rischi di essere distrutto da una guerra futura, ma nessun uomo di buon senso può pensare che i milioni di ebrei assai disastri dai nazisti siano morti perché i loro coreligionari si fecero a loro volta promotori dell'oppressione e della persecuzione di un altro popolo. Il modo migliore di onorare le vittime del nazismo è di lottare perché non ci siano più popoli eletti e popoli inferiori.